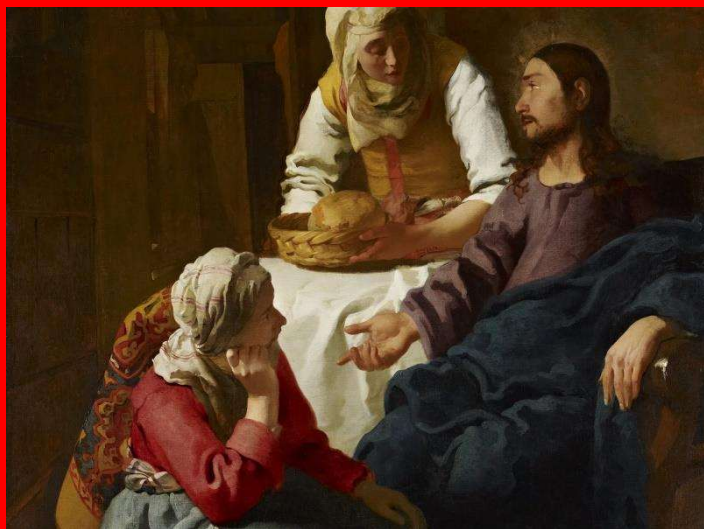


Parrocchia di
San Lorenzo alle Corti

Anno Pastorale 2025-2026

**Uomini e Donne della Bibbia –
Nuovo Testamento**



ASCOLTO DELLA PAROLA

Nel nostro cammino di Ascolto della Parola, per il quarto anno, nel periodo estivo, saranno proposti degli incontri alla ri-scoperta dei grandi racconti della Bibbia, con una specifica attenzione alle narrazioni che coinvolgono insieme un uomo ed una donna nel rapporto tra loro e con Dio, di come questo rapporto trova significato nel dipanarsi della storia della salvezza, nel progetto di Dio per l'umanità.

In questo anno pastorale 2025-2026 proseguiamo con dieci incontri, tesi a discernere il ruolo sia narrativo che teologico dei seguenti protagonisti del Nuovo Testamento:

Incontro	Protagonisti	Argomento
1	Zaccaria ed Elisabetta	È bello benedire il Signore
2	Maria e Giuseppe	Una famiglia in discernimento
3	Simeone ed Anna	In attesa della salvezza
4	Giovanni, Erode ed Erodiade	Il coraggio della verità
5	Marta, Maria e Lazzaro	L'amicizia: alfabeto del Vangelo
6	I Dodici e Maria Maddalena	Gli apostoli e l'apostola degli apostoli
7	Discepoli e discepoli di Gesù	Servizio, testimonianza, missione
8	Anania e Saffira	Lasciare tutto per seguire il Signore
9	Paolo, Lidia, Febe e le altre	La diaconia al femminile
10	Aquila e Priscilla	Apostoli di vita coniugale

Per ogni incontro è stata predisposta una scheda con questa struttura: preghiera iniziale, letture bibliche e alcune delle possibili tracce di approfondimento, preghiera finale; come sempre sulle letture sarà presentata una riflessione esegetica e pastorale alla quale seguirà la condivisione delle nostre opinioni ed esperienze.

Questo stampato è ad uso interno della Parrocchia di San Lorenzo alle Corti. Non è destinato ad uso pubblico.

1° Incontro – È bello benedire il Signore

Preghiera iniziale - Invocazione alla Spirito Santo

*Spirito Santo, che riempivi di luce i profeti
e accendevi parole di fuoco sulla loro bocca,
torna a parlarci con accenti di speranza.*

Frantumala la corazza della nostra assuefazione all'esilio.

Ridestaci nel cuore nostalgico di patrie perdute.

Dissipa le nostre paure. Scuotici dall'omertà.

*Liberaci dalla tristezza di non saperci indignare
per i soprusi consumati sui poveri.*

*E preservaci dalla tragedia di dover riconoscere che le prime officine
della violenza e dell'ingiustizia sono ospitate nei nostri cuori.*

*Donaci la gioia di capire che tu non parli
solo dai microfoni delle nostre chiese.*

Che nessuno può menar vanto di possederti.

E che, se i semi del Verbo sono diffusi in tutte le aiuole,

è anche vero che i tuoi gemiti si esprimono nelle lacrime dei maomettani

e nelle verità dei buddisti, negli amori degli indù e nel sorriso degli idolatri,

nelle parole buone dei pagani e nella rettitudine degli atei. (Don Tonino Bello)

Ascoltiamo la Parola

Elisabetta rimane incinta nell'incredulità di Zaccaria - Lc 1,5-24

⁵Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. ⁶Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. ⁷Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

⁸Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, ⁹gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l'offerta dell'incenso. ¹⁰Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso. ¹¹Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. ¹²Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. ¹³Ma l'angelo gli disse: "Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. ¹⁴Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegheranno della sua nascita, ¹⁵perché egli sarà grande

davanti al Signore; *non berrà vino né bevande inebrianti*, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre ¹⁶e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. ¹⁷Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto". ¹⁸Zaccaria disse all'angelo: "Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni". ¹⁹L'angelo gli rispose: "Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio. ²⁰Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo".

²¹Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. ²²Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto.

²³Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. ²⁴Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: ²⁵"Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini".

Elisabetta incontra Maria - Lc 1,39-45

³⁹In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. ⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Alla nascita di Giovanni, Zaccaria da lode a Dio – Lc 1,57-79

⁵⁷Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. ⁵⁸I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei.

⁵⁹Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. ⁶⁰Ma sua madre intervenne: "No, si chiamerà Giovanni". ⁶¹Le dissero: "Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome". ⁶²Allora domandavano con cenni a suo padre come

voleva che si chiamasse. ⁶³Egli chiese una tavoletta e scrisse: "Giovanni è il suo nome". Tutti furono meravigliati. ⁶⁴All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benediciendo Dio. ⁶⁵Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose.

⁶⁶Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: "Che sarà mai questo bambino?". E davvero la mano del Signore era con lui.

⁶⁷Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo:

⁶⁸*"Benedetto il Signore, Dio d'Israele,*

perché ha visitato e redento il suo popolo,

⁶⁹*e ha suscitato per noi un Salvatore potente*

nella casa di Davide, suo servo,

⁷⁰*come aveva detto per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo:*

⁷¹*salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano.*

⁷²*Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri*

e si è ricordato della sua santa alleanza,

⁷³*del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci,*

⁷⁴*liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore,*

⁷⁵*in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.*

⁷⁶*E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo*

perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade,

⁷⁷*per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza*

nella remissione dei suoi peccati.

⁷⁸*Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio,*

ci visiterà un sole che sorge dall'alto,

⁷⁹*per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte,*

e dirigere i nostri passi sulla via della pace".

Approfondiamo la Parola

• Zaccaria e il Benedictus (1)

Il suo nome significa "Dio si è ricordato". Era un uomo ritenuto giusto, ma non era privo di limiti, il più grande dei quali fu il fatto di non avere ascoltato le profezie. Non ha ascoltato l'angelo del Signore (cioè Dio stesso in quanto si rivela come voce interiore: *angelos* significa *annuncio*). Forse non ascoltava la gente. Ecco la punizione: diventò muto. Ma è facile dedurre che fosse anche sordo, perché, alla nascita di Giovanni, per farsi capire, i vicini "facevano cenni" dice il testo evangelico.

Quand'è che riprese a parlare? Quando diventò padre. Allora gli si sciolse la lingua ed esplose nel cantico di lode: “Benedetto il signore Dio d'Israele”...

Il *Benedictus* fonde in maniera armonica la lode con la profezia, la trascendenza dell'amore e il coinvolgimento di un Dio che fa alleanza con l'uomo, il senso dello stupore -timore di Dio- e il bisogno dell'essere umano di realizzarsi nella preghiera di lode.

La lode è un dono di Dio. È lui che ci chiama a lodarlo, non perché egli ne abbia bisogno, ma perché ciò fa bene a noi, come proclamiamo nel quarto prefazio comune delle nostre liturgie eucaristiche: *È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, lodarti ringraziarti sempre per i tuoi benefici, Dio onnipotente ed eterno. Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva [...]*

In questo cantico, la storia della salvezza viene esaltata attraverso tre strofe che sviluppano i seguenti temi: l'alleanza davidica (cf. vv. 68-71), l'alleanza abramitica (vv. 72-75) e la nuova alleanza in Cristo introdotta da Giovanni il Battista. L'apice del canto sta al v.78: “*Ci visiterà un sole che sorge dall'alto*”.

Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 1 ottobre 2003, ha commentato il *Benedictus* alla luce di questo versetto,

L'espressione a prima vista paradossale col suo unire «l'alto» e il «sorgere», è in realtà significativa. Infatti nell'originale greco il «sole che sorge» è anatólē, un vocabolo che in sé significa sia la luce solare che brilla sul nostro pianeta, sia il germoglio che spunta. Entrambe le immagini nella tradizione biblica hanno un valore messianico.

Da un lato, Isaia ci ricorda, parlando dell'Emmanuele, che «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (9,1). D'altro lato, ancora riferendosi al re-Emmanuele, lo raffigura come il «germoglio spuntato dal tronco di Iesse», cioè dalla dinastia davidica, un virgulto avvolto dallo Spirito di Dio (cfr Is 11,1-2).

Con Cristo, dunque, appare la luce che illumina ogni creatura (cfr Gv 1,9) e fiorisce la vita, come dirà l'evangelista Giovanni unendo proprio queste due realtà: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (1,4).

L'umanità che è avvolta «nelle tenebre e nell'ombra della morte» è rischiarata da questo fulgore di rivelazione (cfr Lc 1,79). Come aveva annunciato il profeta Malachia, «per voi cultori del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» (3,20). Questo sole «dirigerà i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79).

Ci muoviamo, allora, avendo come punto di riferimento quella luce; e i nostri passi incerti, che durante il giorno spesso deviano su strade oscure e scivolose, sono sostenuti dal chiarore della verità che Cristo diffonde nel mondo e nella storia. (n.2-4)

e il Papa ancora che definisce questo cantico come

profetico, sbocciato attraverso il soffio dello Spirito Santo (cfr 1,67). Siamo, infatti, di fronte ad una benedizione che proclama le azioni salvifiche e la liberazione offerta dal

Signore al suo popolo. È, quindi, una lettura «profetica» della storia, ossia la scoperta del senso intimo e profondo dell'intera vicenda umana, guidata dalla mano nascosta ma operosa del Signore, che s'intreccia con quella più debole e incerta dell'uomo. (n.1)

● **Il “no” di Elisabetta (2)**

Quando i parenti decidono di chiamare quel figlio “Zaccaria”, Elisabetta si impone con forza: “No! Si chiamerà Giovanni!”. Così si chiamerà, perché quel nome è scritto nelle sue membra: il dono di Dio. Così si chiamerà perché quel figlio è venuto dal dono di Dio: questa è la verità. Lei ne ha respirato ogni letizia, ogni tripudio, ogni impazzita felicità! Era arrivato come una notizia a sorpresa quando lei da anni e anni non ci sperava più. L'aveva fatta rifiorire alla vita, le aveva ridato dignità davanti a tutti, l'aveva riconsegnata alla bellezza di una storia che va verso un futuro, lei che ormai era avanzata negli anni. Il nome di quel figlio è ciò che Dio ha fatto in lei di assolutamente nuovo e bello, e non si tocca!

Ma i parenti insistono non la prendono neppure in considerazione. Non si può mettere un nome che non esiste nella sua parentela. Si deve chiamare Zaccaria, si deve dare il nome della memoria, che garantisca il passato, che conservi la tradizione. Si deve trasmettere il nome del padre e tutto ciò che lui rappresenta. Ma Elisabetta dice no proprio a quello che “Zaccaria” definisce: un sacerdozio incapace di accogliere la novità del dono di Dio. Incapace di udire la voce attuale che viene dal Cielo e che risponde alla terra. Incapace di dare una parola a chi aspetta fuori dalle sacre stanze del Tempio. Un nome diventato non solo inefficace, ma addirittura un impedimento, una resistenza, un ostacolo, al “dono di Dio”.

Elisabetta dice no. Ma i parenti, conservatori delle tradizioni religiose, continuano a ignorarla. Il nome deve darlo il padre. Quello è il suo primogenito. Il nome deve rispondere a una logica di diritto e di proprietà, in cui chi conta è il padre. Il nome deve tutelare il tradizionale del rapporto con Dio di tutta Israele.

Ma Elisabetta dice no! Andando oltre la tradizione religiosa, familiare, culturale giudaica e aprendo verso una nuova logica e una nuova luce, che è quella di Maria e di Gesù.

La tavoletta. La folla dei parenti non demorde fa dei cenni a Zaccaria per chiedere come volesse chiamare il bambino. Un caso davvero unico di lunga discussione su un nome. Sembra una questione di vita o di morte. E, in effetti, lo è! Zaccaria si mostra anche sordo, oltre che muto. Una sordità che significa l'incapacità di dare ascolto alle parole dell'angelo. Muto diventa, infatti, chi è sordo o non vuol sentire. La fede apre l'orecchio, ma Zaccaria non ne ha avuta. Ma ora succede qualcosa di speciale.

Mentre i vicini si aspettano da lui che tenga ben salda la ragione della sua tradizione, Zaccaria chiede una tavoletta. E su di essa scrive il nome “Giovanni”! In quel preciso istante gli si scioglie la lingua e riprende a parlare: il primo segno tangibile del “dono di Dio” per Zaccaria! Dono di Dio e dono di sua moglie Elisabetta. La fede di lei e la sua aperta intelligenza sulle novità che vengono da Dio hanno salvato anche suo marito. Ha ridato voce a un sacerdozio già morto. La fede viva di una donna ha rianimato il corpo chiuso di una classe sacerdotale del tutto afona, impotente, ottusa. Che custodiva ormai solo se stessa e i suoi vuoti riti ed estrometteva dal Tempio ogni possibile canale di misericordia e di amore-

La meraviglia di tutti. La parola recuperata da Zaccaria contagia gli astanti. Si trattava di una parola così nuova da stupirli e farli cedere alla domanda alla meraviglia. Era davvero una cosa nuova quel nome che il sacerdote aveva recepito da sua moglie. Cose inaudite stavano accadendo. Le colline di Giudea sembrano attonite anch'esse, intanto che la gente vi si incammina e non parla d'altro.

La narrazione mette qualcosa di esagerato e di paradossale: come è possibile che ci sia una reazione tanto grande alla semplice scelta di un nome? La ragione, però, è chiara: il no di Elisabetta ha fatto cambiare il corso della storia di Israele e la forma della religione giudaica

Circa il corso della storia, esso non seguirà più il sacerdozio del Tempio e neppure il Dio chiuso nel Tempio, ma l'esperienza reale e umana del Dio che si rivela in opere concrete di vita e di riscatto, che si esprime il legame autentici di amore e di fede, ovunque essi accadano; per la forma della religione, essa non sarà più “mediata” obbligatoriamente dalle classi sacerdotali - uniche autorità religiose che restavano al giudaismo al tempo di Gesù - ma dall'amore di Dio che si fa presente e si incarna nel grembo e nelle speranze delle donne, nella vita dei semplici laici, nelle case di tutti gli uomini, nel coraggio dei profeti.

Preghiera conclusiva

O Santi Elisabetta e Zaccaria, voi che avete vissuto nella fede e nella grazia, vi preghiamo di intercedere per noi presso il Signore.

Aiutateci a riconoscere la Sua volontà nella nostra vita e a seguire il Suo cammino con coraggio e determinazione.

Insegnateci a vivere con umiltà e amore, proprio come avete fatto voi, accogliendo le sfide con speranza e fiducia.

Che la vostra luce guidi i nostri passi nei momenti di oscurità e ci aiuti a perseverare nella preghiera.

O gloriosi santi, donateci la forza di affrontare le difficoltà e la saggezza per discernere le benedizioni che ci circondano. Con la vostra intercessione, possiamo avvicinarci sempre di più a Dio e vivere nella Sua pace e gioia. Amen.

2° Incontro – Una famiglia in discernimento

Pregiera iniziale - Invocazione allo Spirito Santo

Accordami la tua sapienza

*Vieni, o Spirito Santo, dentro di me,
nel mio cuore e nella mia mente.*

Accordami la Tua intelligenza,

*perché io possa conoscere il Padre
nel meditare la parola del Vangelo.*

*Accordami il Tuo amore, perché anche quest'oggi,
esortato dalla Tua parola,*

Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.

Accordami la Tua sapienza, perché io sappia rivivere

e giudicare, alla luce della tua parola, quello che oggi ho vissuto.

Accordami la perseveranza,

perché io con pazienza penetri il messaggio di Dio nel Vangelo. (San Tommaso d'Aquino)

Ascoltiamo la Parola

Gli sposi Giuseppe e Maria - Mt 1,18-25

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. ²⁰Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

²²Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³ *Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.*

²⁴Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ²⁵senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.

I genitori Giuseppe e Maria - Lc 2,41-51

⁴¹I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. ⁴³Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. ⁴⁴Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. ⁴⁸Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". ⁴⁹Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". ⁵⁰Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

⁵¹Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

Approfondiamo la Parola

• Il matrimonio di Giuseppe e Maria (3)

Entrambe le vocazioni, quella di Maria come madre di Gesù e quella di Giuseppe come padre legale, fanno riferimento al tema del compimento della promessa di Dio. In tal senso si può vedere una complementarietà: Maria genera il Salvatore nella carne e Giuseppe lo riconosce concretamente (e legalmente) come frutto dell'azione imperscrutabile di Dio. È in questo senso che il matrimonio tra Giuseppe e Maria si pone come realtà esistenziale fondamentale in cui avviene l'incarnazione.

Si tratta di un vero matrimonio, nato nel contesto di sinceri affetti. Il concepimento di Gesù è avvenuto in modo verginale (cfr. Mt 1,18-25; Lc 1,26-38), pur tuttavia nel contesto di un matrimonio, nel quale Maria è la sposa e Giuseppe lo sposo (cfr. Mt 1,16.18ss.24; Lc 1,27; 2,5): «Gesù è entrato nella storia degli uomini attraverso la famiglia ... una via dalla quale l'essere umano non può distaccarsi». È interessante vedere come lo stesso san Tommaso d'Aquino ha dedicato nella terza parte della *Somma teologica* una strenua difesa della verità del matrimonio tra Giuseppe e Maria:

Il matrimonio, o coniugio, si dice vero quando raggiunge la sua perfezione [...] Ora, la forma del matrimonio consiste nella indivisibile unione degli animi: che obbliga ciascuno dei coniugi a mantenersi perpetuamente fedele all'altro. Il fine poi del matrimonio consiste nella generazione e nell'educazione della prole: la prima mediante l'unione carnale, la seconda mediante le attività per mezzo delle quali marito e moglie si aiutano a vicenda per allevare la prole. Ebbene, rispetto alla prima perfezione il matrimonio tra la Vergine Madre

di Dio e san Giuseppe fu verissimo, perché ambedue dettero il consenso all'unione coniugale, anche se sotto la condizione: «se piacesse a Dio». Per questo l'angelo stesso chiama Maria moglie di Giuseppe, dicendo a costui: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa». Commentando, sant'Agostino dice: «Per la fedeltà già promessa nel fidanzamento viene chiamata moglie la donna che Giuseppe non aveva e non avrebbe sessualmente conosciuto».

Rispetto invece alla seconda perfezione, che dipende dagli atti propri del matrimonio, se ci riferiamo all'unione carnale, che genera la prole, quel matrimonio non fu consumato. Per questo osserva sant'Ambrogio: «Non ti meravigliare che la Scrittura chiami moglie Maria. Perché le nozze non consistono nel privarsi della verginità, ma nel giurarsi comunione di vita». Esso però ebbe anche questa seconda perfezione rispetto all'educazione della prole. Scrive infatti sant'Agostino: «Tutti i beni del matrimonio si ebbero nei genitori di Cristo: la prole, la fedeltà, il sacramento. La prole sappiamo che è lo stesso Signore Gesù; la fedeltà, perché senza adulterio; il sacramento, perché senza divorzio. Vi mancò soltanto l'unione carnale» (Somma teologica III, 29, 2).

Un vero matrimonio, dunque, nel quale ha esistenzialmente “preso carne”, è cresciuto, si è fatto adulto il Salvatore del mondo. Per questo nell'esortazione apostolica *Redemptoris custos*, al n. 7, Giovanni Paolo II afferma con forza che «anche per la chiesa, se è importante professare il concepimento verginale di Gesù, non è meno importante difendere il matrimonio di Maria con Giuseppe, perché giuridicamente è da esso che dipende la paternità di Giuseppe. Di qui si comprende perché le generazioni sono state elencate secondo la genealogia di Giuseppe».

Le "vocazioni" di Giuseppe e Maria, pur nella loro specificità, si accompagnano e convergono in una unica vocazione, quella di dare pieno compimento alla salvezza, donando un grembo, una casa, una progenie al Figlio di Dio.

● La relazione con Gesù (4)

La relazione tra Giuseppe, Maria e il figlio, con il suo mistero, emerge emblematicamente nella narrazione seguente: Lc 2,41-52.

Nella consuetudine annuale della celebrazione della festa di Pasqua a Gerusalemme, dove Gesù si reca con i genitori (v. 41), irrompe un imprevisto inatteso: «Mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero» (v. 43). Gesù mette in atto una decisione, un progetto che contrasta radicalmente con quello dei genitori: tutti partono, mentre egli sceglie di restare.

L'evangelista precisa che Maria e Giuseppe non si accorgono di nulla, una notazione quest'ultima che

- se da una parte fa pensare all'abitudine di una giusta distanza tra Maria, Giuseppe e Gesù
- dall'altra mette in luce le idee dei genitori sul figlio: sicuri che avrebbe agito come al solito, i due non percepiscono, né «riconoscono» (*égnosan*) la novità. I genitori, convinti di sapere dove sia Gesù, cominciano a cercarlo solo dopo un giorno, a partire dai «parenti» e «conoscenti», da chi appartiene alla stessa stirpe ed è familiare. L'ipotesi che il figlio abbia scelto di percorrere strade nuove è esclusa, così la ricerca non può che avere

esito deludente: il figlio è perduto. I vv. 41-44 scavano un solco tra Giuseppe, Maria e Gesù, tra la percezione del figlio, le certezze su di lui e la sua realtà: cade l'idea che il figlio, come al solito, si fosse messo in movimento sulla via del ritorno; cade la certezza che, benché separato, fosse in cammino con loro; così come cade la sicurezza di trovarlo in mezzo ai parenti. La narrazione di Luca lascia intendere una crisi nella relazione tra i genitori e il figlio, la quale si concretizza in una imprevedibile distanza.

Una volta che la percezione di aver perso il figlio si è fatta strada, Giuseppe e Maria «tornarono in cerca di lui a Gerusalemme» (v. 45), che alla lettera suona come: «tornarono cercandolo a Gerusalemme». Per ritrovare il figlio i due genitori hanno bisogno di tornare indietro, di un cambiamento radicale di prospettiva, che li porterà a incontrare Gesù proprio là dove era stato perduto, a Gerusalemme. La relazione dei due genitori con il mistero del figlio non potrebbe essere più provocante. Il ritorno sui propri passi, e la simbolica attitudine di cambiamento radicale che esso comporta, fa sì che il luogo della perdita si trasformi nel luogo di un nuovo incontro possibile, dove è dato di «scorgere quanto già prima c'era e non si riusciva a scorgere e penetrare». Ciò che adesso può essere visto nella sua chiarezza è il volto del figlio, nella sua particolarità e singolarità non racchiudibile nella propria immaginazione e aspettativa.

«Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava» (v. 46). C'è uno spazio per trovare, e questo spazio - come precisato da Luca - è il tempio, più precisamente il suo cortile; al suo interno, la cerchia dei maestri. La scena descritta è quella propria di una "scuola", di un luogo di insegnamento dove, in ascolto di un maestro che parla, si impara la Torah. Gesù è rappresentato da Luca al pari dei maestri: non è seduto ai loro piedi, ma in mezzo a loro, «mentre li ascoltava e li interrogava» (v. 46). Mediante questi due verbi, «ascoltare» e «interrogare», si presenta un dialogo in corso di svolgimento, all'interno del quale Gesù è parte attiva. Nel momento in cui sopraggiungono, Maria e Giuseppe trovano un figlio dal volto sconosciuto, un figlio in dialogo, che suscita lo stupore di coloro che lo ascoltano (v. 47).

Il mistero del volto del figlio, di fronte al quale i due genitori si trovano, non è certo facile da comprendere né da accogliere, come rivela la prima reazione della madre: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (v. 48). Le parole di Maria lasciano trasparire un rimprovero aspro, unitamente alla percezione dei genitori di essere stati ingannati dal figlio, veicolata in particolare dalla domanda: «perché ci hai fatto questo?». L'espressione rende in greco una costruzione ebraica che ricorre altrove nell'Antico Testamento, per indicare un rimprovero da parte di chi si percepisce raggirato (cfr. per esempio il faraone ad Abramo in Gen 12,18; gli israeliti a Mosè in Es 14,11). Ciò che risuona nelle parole di Maria è dunque la delusione derivante dalla percezione di essere stata tradita dal figlio nella fiducia che evidentemente gli era stata donata. Quella che Maria e Giuseppe hanno provato di fronte alla perdita del figlio è una vera e propria tortura, espressa dalla semantica del verbo *odynao*, «tormentare», impiegato in Lc 2,48 per indicare l'angoscia dei due.

La relazione di Giuseppe e Maria con il figlio, dunque, è tutt'altro che irenica: è un rapporto complesso, capace anche - con i suoi imprevisti e le distanze inattese - di procurare angoscia e tormento.

La risposta di Gesù non risolve affatto i problemi, mettendo in chiaro - a ben vedere - che l'alterità del figlio, con il suo mistero, sarà la cifra distintiva con cui Maria e Giuseppe saranno chiamati a confrontarsi. «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del padre mio?» (Lc 2,49). Gesù non risponde direttamente alle interpellanze della madre, ma pone in campo un'altra domanda, spingendo i genitori ad interrogarsi ancora e aprendo lo spazio per un'altra relazione, quella con il Padre, segno di un'origine diversa da quella materna e paterna. Il verbo «dovere» (*déin*) caratterizza all'interno del Vangelo di Luca il senso della vita di Gesù, il compimento della sua missione (cfr. per esempio Lc 4,43; 9,22). In qualche modo, Gesù dichiara ai suoi che, in quel rimanere a Gerusalemme, contrastante rispetto al progetto dei genitori, egli sta compiendo precisamente il senso della sua vita. La complessità della relazione con Gesù è rimarcata dalle affermazioni che concludono l'episodio: «Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,50); d'altra parte, nonostante la mancata comprensione dei genitori, Gesù «scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso» (v. 51), e dal canto suo Maria, la madre «custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (v. 51). Espressioni queste ultime che mettono in evidenza una sorta di sottomissione reciproca: alla sottomissione di Gesù ai genitori, infatti, fa da *pendant* quella di Maria e Giuseppe nei confronti del mistero del figlio, un mistero che non si pretende di esaurire ma che viene custodito nel cuore, il luogo della volontà e dell'affettività nella tradizione ebraica.

● **Maria e Giuseppe dediti al discernimento (5)**

Nel ripercorrere i vangeli dell'infanzia, ci si accorge come Maria e Giuseppe, pur in una prospettiva narrativa diversa, condividono un discernimento che entrambi praticano nell'aprirsi progressivamente al mistero del Figlio di Dio. Si assiste ad un evolversi della situazione: incomprendimento, stupore, custodia, il sogno che indica azioni. Nell'esortazione post sinodale *Amoris laetitia*, si coglie un recupero dei dati evangelici in questa direzione: «Davanti ad ogni famiglia si presenta l'icona della famiglia di Nazaret, con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi» (AL 30). Credo che si colga il tentativo di guardare a Maria e Giuseppe con uno sguardo diverso. Il modello pastorale della correlazione, cioè proporre la famiglia di Nazaret come modello da imitare, non sempre ha reso ragione dei dati delle narrazioni dei vangeli.

La famiglia di Nazaret, a ben vedere, non è una famiglia ideale. La famiglia nella quale le cose vanno bene, regna la concordia, la pace e la serenità. Una gravidanza non attesa e fuori dalle regole; il difficile chiarimento interno alla coppia per un'accoglienza basata sulla sola fiducia, sull'amore; il giudizio della gente; una nascita dentro un contesto di violenza e di precarietà; la minaccia sulla vita nascente; l'esperienza dello sradicamento e dell'esilio; un figlio "diverso", imprevedibile, che non sta alle attese. Come è possibile imitare una famiglia così?

Questo quadro può edificare, ma anche generare distanza. In questo gioco di idealizzazione della santa Famiglia si rischia di non far parlare il vangelo. La famiglia di Nazaret non può essere un ideale per le nostre famiglie, semplicemente perché la distanza storica e culturale è talmente grande che ogni esercizio di imitazione è improponibile. I vangeli dell'infanzia non propongono un modello da imitare, ma annunciano una buona notizia: che all'interno di ogni famiglia, qualunque essa sia, ormai c'è la presenza dell'Emmanuele, il Dio con noi, che custodisce ogni legame e diviene motivo di speranza per tutte le famiglie, qualunque sia la loro situazione. Il cap. II di *Amoris laetitia*, dopo quello biblico, è tutto dedicato a considerare la situazione attuale della famiglia in tutta la sua complessità, in tutte le sue luci e ombre. Si coglie il peso che per tanto tempo abbiamo rischiato di mettere sulle spalle delle famiglie privandole invece della buona notizia del vangelo, la notizia appunto che ogni famiglia, anche la più tribolata, è custodita dall'amore di Dio.

È proprio questo quello che la famiglia di Nazaret ci indica come via di umanizzazione delle nostre famiglie: la via della gratuità, della reciproca sottomissione, dell'essere gli uni a servizio della vita degli altri. Questo può reggere a tutte le situazioni e può essere l'orientamento in tutte le vicende. La riuscita delle nostre famiglie non è legata al fatto che le cose vadano bene, che al loro interno non si vivano difficoltà, fatiche, errori e anche drammi. La riuscita delle nostre famiglie sta nel fatto che ognuno, nelle vicende positive e in quelle negative, impegni la sua vita per promuovere la vita degli altri. Ciò che può essere imitabile è la pratica del discernimento che Maria e Giuseppe vivono nella loro esperienza di famiglia per appropriarsi continuamente del dono che hanno ricevuto. [...]

Lettera a San Giuseppe (6)

[...] Dimmi, Giuseppe, quand'è che hai conosciuto Maria? Forse un mattino di primavera, mentre tornava dalla fontana del villaggio con l'anfora sul capo e con la mano sul fianco, snello come lo stelo di un fiordaliso? O forse un giorno di sabato, mentre con le fanciulle di Nazareth conversava in disparte, sotto l'arco della sinagoga? O forse un meriggio d'estate, in un campo di grano, mentre abbassando gli occhi splendidi, per non rivelare il pudore della povertà, si adattava all'umiliante mestiere di spigolatrice? Quando ti ha ricambiato il sorriso e ti ha sfiorato il capo con la prima carezza, che forse era la sua prima benedizione e tu non lo sapevi? E la notte tu hai intriso il cuscino con lacrime di felicità. Ti scriveva lettere d'amore? Forse sì! E il sorriso con cui accompagni il cenno degli occhi verso l'armadio delle tinte e delle vernici mi fa capire che in uno di quei barattoli vuoti, che ormai non si aprono più, ne conservi ancora qualcuna! Poi una notte hai preso il coraggio a due mani e sei andato sotto la sua finestra, profumata di basilico e di menta e le hai cantato sommessamente le strofe del Cantico dei Cantici: "Alzati amica mia, mia bella e vieni, perché ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato, e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati amica mia, mia bella e vieni! O mia colomba, che stai nelle fenditure

della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave e il tuo viso è leggiadro. E la tua amica, la tua bella sì è alzata davvero, è venuta sulla strada, facendoti trasalire, ti ha preso la mano nella sua e mentre il cuore ti scoppiava nel petto, ti ha confidato lì, sotto le stelle, un grande segreto. Solo tu, il sognatore, potevi capirla. Ti ha parlato di Jahvè. Di un angelo del Signore. Di un mistero nascosto nei secoli e ora nascosto nel suo grembo. Di un progetto più grande dell'universo e più alto del firmamento che vi sovrastava. Poi ti ha chiesto di uscire dalla sua vita, di dirle addio e di dimenticarla per sempre. Fu allora che la stringesti per la prima volta al cuore e le dicesti tremando: "Per me, rinuncio volentieri ai miei piani. Voglio condividere i tuoi, Maria, purché mi faccia stare con te". Lei ti rispose di sì, e tu le sfiorasti il grembo con una carezza: era la tua prima benedizione sulla Chiesa nascente. ... Ma io penso che hai avuto più coraggio tu a condividere il progetto di Maria, di quanto ne abbia avuto lei a condividere il progetto del Signore. Lei ha puntato tutto sull'onnipotenza del Creatore. Tu hai scommesso tutto sulla fragilità di una creatura. Lei ha avuto più fede, ma tu hai avuto più speranza. La carità ha fatto il resto in te e in lei. [...]

Preghiera conclusiva – (di Papa Francesco)

*O Maria,
che hai concepito la fede prima nel cuore e poi nel grembo,
insegnaci ad accogliere con fiducia la Parola di Dio.
Tu, che hai creduto alle promesse divine,
guidaci a essere fari di speranza nel mondo,
testimoni della gioia che nasce dall'incontro con Cristo.
Intercedi per la Chiesa,
affinché tutte le nazioni riconoscano la verità
e si aprano alla grazia della fede vivente.
Amen.*

*Salve, custode del Redentore,
e sposo della Vergine Maria.
A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.
O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi,
e guidaci nel cammino della vita.
Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.*

3° Incontro – In attesa della salvezza

Preghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo

Vieni, o Spirito Creatore, visita le nostre menti e riempi della tua grazia i cuori che hai creato. O dolce Consolatore, dono del Padre altissimo, acqua viva, fuoco e amore, santo crisma dell'anima. Irradia i tuoi sette doni, suscita in noi la parola, sana le nostre ferite col balsamo del tuo amore, difendici dal nemico e dona la tua pace. Luce d'eterna sapienza, svelaci il grande mistero di Dio Padre e del Figlio uniti in un solo amore. Amen.

Ascoltiamo la Parola

Simeone ed Anna – Lc 2,21-39

²¹Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

²²Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - ²³come è scritto nella legge del Signore: *Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore* - ²⁴e per offrire in sacrificio *una coppia di tortore o due giovani colombi*, come prescrive la legge del Signore.

²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. ²⁶Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. ²⁷Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, ²⁸anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

²⁹*"Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola,*

³⁰*perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,*

³¹*preparata da te davanti a tutti i popoli:*

³²*luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele".*

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: "Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione" ³⁵- e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di

molti cuori".

³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

³⁹Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret.

Approfondiamo la Parola

● Pregare il Nunc dimittis (7)

Preghiera della sera della vita

Il Nunc dimittis è il breve inno che la Chiesa fa pregare a compieta, alla fine del giorno, come ultime parole di fede prima di entrare in quel sonno che è simbolo della morte. E il Nunc dimittis è anche il canto della sera della vita, pronunciato da un Simeone ormai prossimo alla morte, ed è per noi memoria dell'«ora della nostra morte», come recita un'altra popolare preghiera, l'Ave Maria. Si tratta dunque di un atto, pregare il Nunc dimittis, che rientra nell'ormai scomparsa arte di prepararsi a morire.

E prepararsi nella fede, se mai ci si può preparare a quell'evento della morte che sempre ci contraddice e sorprende. In questo, pregare il Nunc dimittis è atto decisamente controcorrente in un contesto culturale come quello attuale in cui l'ideale della cosiddetta 'bella morte' prende la forma della morte repentina, improvvisa e incosciente, a cui non solo non ci si prepara e nemmeno ci si pensa, ma di cui 'non ci si rende nemmeno conto', in cui non solo non si soffre fisicamente, ma non si patisce nemmeno la fatica del pensare, dell'anticipare la propria morte, del veder arrivare la propria fine, dell'integrare nella fede, con la preghiera, l'evento culminante della vita, cioè la morte. Questo ideale, inteso come una morte senza il morire, è l'esatto contrario della concezione della 'bella morte' diffusa fino a pochi decenni fa, quella di una morte preparata, che lasciava tempo all'uomo di adattarsi, certo, per quanto possibile, di dettare le sue ultime volontà, di salutare e dire addio ai suoi cari, di regolare le ultime pendenze, di ricucire in extremis i rapporti incrinati. Nella tradizione cattolica le litanie dei Santi recitavano: A subitanea et improvvisa morte, libera nos, Domine. Chiudere la giornata con un atto di fede che riconosce la vita come dono e si prepara alla morte come obbedienza: questo significa, tra l'altro, la preghiera del Nunc dimittis.

Pregare il Nunc dimittis ci aiuta a integrare la morte, o meglio, la prospettiva della nostra morte, nella nostra vita. Esercizio affine a questo, anch'esso collocato al termine del giorno, quando facciamo un esame di coscienza, è porsi la domanda su ciò che ci fa vivere.

Ovvero, se abbiamo un motivo per cui saremmo disposti e pronti a morire. Perché solo chi ha un motivo per cui morire ha anche un motivo per cui vivere. La fine del giorno e

l'ingresso nella notte, la soglia che separa la veglia dal sonno, sono il luogo di frontiera, di quotidiana frontiera, di quotidiano confine che ci ricorda e ci esercita al passaggio finale, alla morte appunto come passaggio.

Preghiera dell'anzianità

Nunc dimittis che è anche preghiera dell'uomo anziano. Certo, il testo non dice esplicitamente che Simeone sia anziano, e ancor meno ci viene specificata l'età, come avviene per la profetessa Anna, che aveva ottantaquattro anni (Lc 2,37). È licenza poetica quella che porta Thomas Stearns Eliot a parlare di Simeone come di «un uomo di ottant'anni che non ha domani». Tuttavia, il parallelismo con Anna stessa, la prossimità con figure come Zaccaria e Elisabetta, presenti nel primo capitolo del vangelo secondo Luca, di cui si dice che erano «avanti negli anni» (Lc 1,7), la sua prossimità con la morte, il fatto che egli abbia alle spalle una vita che gli ha meritato la considerazione di «uomo giusto e pio», o, come ho preferito tradurre, «timorato» (iustus et timoratus, in latino), tutto questo sta a indicare la condizione di anzianità di Simeone. Prossimità della morte e condizione di vecchiaia: il Nunc dimittis sembra voler sfidare due dei maggiori tabù culturali del nostro tempo, impegnato com'è, quest'ultimo, a rimuovere il pensiero della morte e a cancellare con ogni mezzo le tracce della vecchiaia dal corpo umano.

Un uomo che prega

Ma soprattutto, il Nunc dimittis ci presenta un uomo che, nella sua anzianità e prossimità alla morte, prega. Egli loda e benedice Dio.

Spesso avviene, soprattutto nella vita di fede di un uomo, di un maschio, che l'avanzare degli anni porti con sé anche un certo cinismo, un non crederci più di tanto, un pregare sempre meno o un tralasciare del tutto la preghiera. Colpisce molto vedere uomini in età avanzata, anziani, che piegano il loro corpo affaticato e acciaccato in un gesto di adorazione davanti a Dio, si inginocchiano, spesso in modo impacciato e lento, e tuttavia non rinunciano a questa espressione visibile e corporea dell'invisibile che abita nel loro cuore. Uomini che magari hanno costruito la loro vita da protagonisti e che tuttavia si riconoscono debitori davanti a Dio, si inginocchiano, pregano, rendono grazie.

La figura di Simeone sembra così anche un po' fuori moda: non è l'uomo in rivolta, disperato di fronte alla morte, che si scaglia contro il silenzio di Dio di fronte all'imperversare del male nel mondo. Non è nemmeno l'uomo angosciato che, stanco della vita, vorrebbe che tutto finisse o vorrebbe farla finita. No, è l'uomo che ringrazia, che benedice e prega, riconoscendo la presenza salvifica di Dio in un bambino nato da poco. Simeone è anche la diretta sconfessione dell'uomo religioso pieno di sé, che rende grazie a Dio in realtà benedicendo ed esaltando se stesso, inebriato di sé e del proprio agire, un po' come il fariseo nella sua preghiera al tempio (cfr. Lc 18,11-12). La grandezza di Simeone è nella sua umiltà. Nella semplicità dei suoi occhi che vedono la salvezza nella carne di un neonato, di una nuova vita da poco sbocciata, nella tenerezza del suo abbraccio al piccolo, nella disponibilità a fare spazio ad altri, nella prontezza a farsi da parte, a cedere il passo, a lasciare il posto, a diminuire perché altri cresca. Contento che altri cresca. Proprio come Giovanni Battista: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena.

Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30). Nessuna traccia di quella gelosia spesso tipica degli anziani nei confronti di chi viene dopo di loro, nessun sospetto e diffidenza, nessuna invidia, ma la gratitudine, la gioia serena e pacata. Simeone è invecchiato bene.

● **Anna la vedova profetessa (8)**

La nascita di Gesù, come la sua morte, avviene fuori dalle mura della città, ai margini del centro. Solo in un secondo tempo, l'obiettivo del narratore si sposta su Gerusalemme. E anche qui, pur collocata nel luogo centrale del Tempio, la scena ha come protagonisti personaggi minori, figure di una fede per nulla ufficiale.

L'evangelista Luca narra della profetessa Anna. A tutti coloro che attendevano la liberazione, costei annuncia il compimento di quell'attesa.

Lungo le pagine dell'Antico Testamento si incontrano diverse vocazioni profetiche. Geremia, chiamato fin dalla giovane età al servizio del Signore; o Amos, il mandriano profeta, che sembra esercitare la sua attività solo in un periodo circoscritto della sua vita. La vocazione di Anna assomiglia, per certi versi, alla vicenda di Ezechiele. Anche lei, come l'antico profeta, ha ricevuto la chiamata nella vedovanza. Era giovane allora, poco più che ventenne, quando, alla morte del marito, iniziò il suo ministero nel Tempio. Ora è anziana. Una lunga vita passata servendo Dio, giorno e notte.

Com'è noto, il riferimento allo status matrimoniale del profeta non è un dato da interpretare sulla base della vicenda privata del singolo. Anna non fa eccezione. La sua vedovanza è lo specchio di una storia collettiva segnata dal lutto, "chiusa", impossibilitata dunque a partorire la speranza.

La novità, tuttavia, riguarda il fatto che questo incarnarsi della vicenda collettiva nell'esistenza del profeta, ora si compie in una donna.

La differenza di genere non andrà sottovalutata, poiché rivela qualcosa di nuovo a proposito del giudizio divino sulla storia. Il segno della vedovanza profetica, che indica l'impossibilità di ogni speranza futura, si addolcisce nell'immagine femminile, mettendo in tensione quel venir meno della speranza nel presente con la possibilità che questa stessa storia trovi accoglienza.

Il giudizio divino non va senza il prendersi cura, una grazia sovrabbondante.

Dio, infatti, accoglie la vedova, colei che espressione dell'anello più debole della società antica. Dio è un re che si prende carico dell'indifeso, di chi non può contare su altri. È lui che accoglie chi non ha più rifugio (Sal 27).

Nel tempio, la profetessa - che, come il salmista, abita alla presenza del Signore tutti i giorni della sua vita - vigila nell'attesa di scorgere l'aurora della salvezza, il riscatto dalla penosa condizione della vedovanza.

Ed ecco che quando il piccolo Gesù viene accolto, lei è là per confermare che l'ora è giunta, che il tempo della liberazione è arrivato.

A coloro che attendono, proclama il compimento. Dopo una vita di digiuno e preghiera, Anna finalmente vede la salvezza per il suo popolo.

La sua pratica religiosa non è tanto esperienza ascetica: è inserita nella lotta escatologica per l'avvento del Regno (come nell'interpretazione di Gesù: "questo genere di demoni si scaccia solo con la preghiera e il digiuno" Mt 17,21).

La narrazione di Luca apre ulteriori squarci sulla qualità della profezia di questa vedova. Anna, che abita sempre nel Tempio, giunge "in quell'ora". È lì, presente nell'ora della salvezza e in tal modo smentisce quell'immagine riduttiva della profezia che la vede tutta schiacciata o sul passato o sul futuro.

Il dimorare nel Tempio della profetessa, inoltre, non è solo il segno di una storia senza più risorse, che si ritaglia un ambito protetto negli spazi separati del sacro. Anna sta nel Tempio e con-templa. Allo sguardo profondo, penetrante, di chi non si limita a guardare solo in superficie la realtà, ma è in grado di vedere con lo sguardo di Dio e di annunciare a tutti la visione.

La sua figura, dunque, è anche un monito contro un'immagine riduttiva del Tempio, di un sacro che rifugge la dura realtà, che offre un porto franco evitando di fare i conti con i problemi della storia. Il lieto annuncio del Dio-con-noi è per chi, come Anna, attende, "giorno e notte", una redenzione storica, per chi si rifiuta di subire passivamente il corso dei giorni.

Preghiera conclusiva –

O Spirito Santo, tu hai sostenuto Simeone e Anna nel lungo cammino della vita fino all'incontro con Cristo Gesù.

Anche noi viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo. Il nostro mondo– pur senza esserne cosciente– ha sete di Dio e del suo Cristo.

Vieni e avvolgici col tuo Respiro vitale. Tu sei Signore e dai la vita. Sei padre dei poveri, datore dei doni, luce dei cuori; abiti nel cuore di chi anela alla luce e alla verità e vuoi essere l'ospite dolce dell'anima per nutrire il desiderio di salvezza.

Sei lo Spirito della verità che conduce alla verità tutta intera; sei Forza di cammino e Conso latore in ogni tribolazione; sei difensore dal male in ogni attacco del Maligno. Non cessare di essere, nel cuore dell'uomo, il custode di quella speranza che non delude. Sostieni la ricerca dei cuori, mantieni viva l'attesa di quanti sono oppressi dal male e attendono la liberazione.

Vieni, Spirito di verità e di amore, e ricolma il cuore di ogni uomo, che senz'amore e verità non può vivere.

Vieni, Spirito della vita e della gioia, e dona a ogni uomo la piena comunione con te, con il Padre e con il Figlio, nella gioia eterna. Amen (cfGiovanniPaoloII)

4° Incontro – Il coraggio della verità

Preghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo

O Spirito Santo, sorgente di ogni saggezza e ispirazione,

Vieni a me con la Tua grazia divina.

Nel tumulto di questo mondo,

Dona la Tua luce per vedere con chiarezza,

La Tua saggezza per comprendere con profondità,

E la Tua creatività per trovare soluzioni nei momenti di incertezza.

Illumina il mio cammino, affinché ogni passo

Sia in armonia con la Tua volontà divina. Amen.

Ascoltiamo la Parola

Giovanni nel deserto - Lc 3,1-20

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, ²sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. ³Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, ⁴com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

⁵*Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate.*

⁶*Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!*

⁷Alle folle che andavano a farsi battezzare da lui, Giovanni diceva: "Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? ⁸Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire fra voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. ⁹Anzi, già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco".

¹⁰Le folle lo interrogavano: "Che cosa dobbiamo fare?". ¹¹Rispondeva loro: "Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto". ¹²Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: "Maestro, che cosa dobbiamo fare?". ¹³Ed egli disse loro: "Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato". ¹⁴Lo interrogavano anche alcuni soldati: "E

noi, che cosa dobbiamo fare?". Rispose loro: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe".

¹⁵Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, ¹⁶Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹⁷Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile".

¹⁸Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

¹⁹Ma il tetrarca Erode, rimproverato da lui a causa di Erodiade, moglie di suo fratello, e per tutte le malvagità che aveva commesso, ²⁰aggiunse alle altre anche questa: fece rinchiudere Giovanni in prigione.

Morte del Battista - Mc 6,14-29

¹⁴Il re Erode sentì parlare di Gesù, perché il suo nome era diventato famoso. Si diceva: "Giovanni il Battista è risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi". ¹⁵Altri invece dicevano: "È Elia". Altri ancora dicevano: "È un profeta, come uno dei profeti". ¹⁶Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: "Quel Giovanni che io ho fatto decapitare, è risorto!".

¹⁷Proprio Erode, infatti, aveva mandato ad arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, perché l'aveva sposata. ¹⁸Giovanni infatti diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello". ¹⁹Per questo Erodiade lo odiava e voleva farlo uccidere, ma non poteva, ²⁰perché Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.

²¹Venne però il giorno propizio, quando Erode, per il suo compleanno, fece un banchetto per i più alti funzionari della sua corte, gli ufficiali dell'esercito e i notabili della Galilea. ²²Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla fanciulla: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò". ²³E le giurò più volte: "Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno". ²⁴Ella uscì e disse alla madre: "Che cosa devo chiedere?". Quella rispose: "La testa di Giovanni il Battista". ²⁵E subito, entrata di corsa dal re, fece la richiesta, dicendo: "Voglio che tu mi dia adesso, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista". ²⁶Il re, fattosi molto triste, a motivo del giuramento e dei commensali non volle opporre un rifiuto. ²⁷E subito il re mandò una guardia e ordinò che gli fosse portata la

testa di Giovanni. La guardia andò, lo decapitò in prigione ²⁸e ne portò la testa su un vassoio, la diede alla fanciulla e la fanciulla la diede a sua madre. ²⁹I discepoli di Giovanni, saputo il fatto, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

Erode incontra Gesù – Lc 23,6-12

⁶Udito ciò, Pilato domandò se quell'uomo era Galileo ⁷e, saputo che stava sotto l'autorità di Erode, lo rinviò a Erode, che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme.

⁸Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. ⁹Lo interrogò, facendogli molte domande, ma egli non gli rispose nulla. ¹⁰Erano presenti anche i capi dei sacerdoti e gli scribi, e insistevano nell'accusarlo. ¹¹Allora anche Erode, con i suoi soldati, lo insultò, si fece beffe di lui, gli mise addosso una splendida veste e lo rimandò a Pilato. ¹²In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia.

Approfondiamo la Parola

● Un profilo sintetico del Battista (9)

Giovanni fu un personaggio stimato e popolare, che ebbe notevole impatto sulla scena politica o religiosa giudaica dei primi decenni del primo secolo d.c. Forte delle abilità legate alla sua formazione sacerdotale, sia a livello di interpretazione legale che di studio delle scritture e di carisma profetico, egli intraprese una singolare attività itinerante attraverso tutta la terra di Israele. Aspetti distintivi di tale missione erano la chiamata al pentimento rivolta a tutti quegli israeliti che conducevano una vita assai lontana dagli standard di giustizia e imposti dalla legge mosaica (così come la interpretava Giovanni) e soprattutto la pratica di speciali immersioni (di regola nel Giordano ma non solo) che completavano il processo di ritorno dei peccatori a un'appartenenza coerente al popolo dell'alleanza con il ripristino della loro purità corporea, ora che il loro cuore era stato finalmente purificato dalla giustizia. Come tale, l'attività di Giovanni era diretta da un lato al recupero di persone marginali sul piano religioso e dall'altro di persone marginali sul piano sociale, attraverso un programma di solidarietà e condivisione che garantisse l'accesso ai beni fondamentali anche ai più poveri e nullatenenti. In definitiva, lo scopo che Giovanni si proponeva era di far sì che gli israeliti potessero ottenere quella condizione di purità integrale, interiore ed esteriore, necessaria in preparazione dell'imminente venuta di Dio e della concomitante purificazione escatologica nel suo "spirito infuocato", che avrebbe preceduto il giudizio finale e la restaurazione di Israele che ne sarebbe seguita.

● Danza macabra. Erodiade e sua figlia (8)

La scena si svolge nel bel mezzo di una coreografia di corte, allestita al suo massimo splendore per festeggiare il sovrano. Erode, il tetrarca viene presentato, nel Vangelo di Marco, come un nuovo Assuero, il potente re di Persia, a capo di un immenso regno, ma incapace di governare la sua casa. La vicenda di questo re, burattino nelle mani dei suoi fedelissimi, è raccontata nel libro di Ester. Erode, come Assuero, organizza un banchetto sontuoso. La figlia di sua moglie, Erodiade, che nella narrazione biblica non ha nome, danza al cospetto dei commensali ottenendone l'apprezzamento. Erode, entusiasta della danza della ragazza, si impegna, di fronte agli invitati, a fare qualsiasi cosa per ricompensare l'abile ballerina, anche ad offrirle metà del suo regno, come Assuero, a suo tempo, aveva fatto con la regina Ester. La ragazza però non ha un desiderio personale. Personaggio senza nome né volontà propria, si rivolge alla madre la quale, abitata dal rancore per Giovanni Battista, sa bene cosa vuole e non ha scrupoli a utilizzare la figlia per ottenerlo. Non le basta che il profeta accusatore sia in carcere; desidera mettere a tacere definitivamente la sua parola tagliandogli la testa.

Ironia della sorte: qui un desiderio di donna viene preso sul serio. Verrebbe da dire: finalmente! Inoltre i riflettori si posano su una ragazza che, invece di preoccuparsi del proprio desiderio ascolta quello di un'altra, la madre. E anche in questo caso verrebbe da pronunciare un giudizio positivo su questa attitudine di genere, all'insegna della cura più che dell'autoaffermazione... Ovviamente, diciamo questo come provocazione. Non può trattarsi di una lettura legittima del testo: ne capovolgerebbe il senso...

L'evangelo che ha ridato dignità alle donne, che ha difeso la legittimità dei loro desideri, che ha valorizzato la cura delle donne per i desideri altrui, domanda pure di saper discernere quanto emerge dalle profondità del cuore.

La realizzazione del desiderio non può essere il fine ultimo perché il cuore umano, anche quello femminile, è inaffidabile: *"ingannevole più di ogni altra cosa è il cuore"* (Ger 17,9)... Il desiderio illimitato e sciolto da ogni giudizio etico, secondo le Scritture, caratterizza il potere politico. Esso non può che mettere a tacere la voce la voce profetica che denuncia l'abuso e l'ingiustizia. Ora, questo potere non conosce differenza di genere. La perversione del potere omologa i generi. E distorce i rapporti. Tutto diventa strumentale: anche la relazione parentale. E così, senza alcun scrupolo, Erodiade usa la figlia per realizzare il proprio desiderio omicida. Esercita il suo potere facendo leva non tanto sulla forza, quanto sulla seduzione della figlia, opportunisticamente sfruttata per i propri piani. L'agire per interposta persona denuncia ancora una volta, l'assenza di limite che abita il potere. Erodiade, infatti, non è riuscita a sortire l'effetto desiderato utilizzando il suo potere di donna e amante. Erode ha sì perso la testa per lei, non ha temuto di infrangere la legislazione matrimoniale. Ma ha continuato a opporre il suo rifiuto all'idea di eliminare il profeta che denunciava l'irregolarità della situazione. Ecco, allora, il ricorso astuto alla seduzione della figlia. Qualunque mezzo è ritenuto lecito pur di ottenere il fine voluto. Non è un brano semplice per chi prova a leggere la Scrittura con occhi di donna. Ed è proprio l'imbarazzo che suscita il vedere all'opera una donna senza scrupoli che spinge le lettrici a fare i conti con una Parola che non vuole essere solo di conferma. Il Regno di

Dio che si avvicina domanda conversione e fede nell'evangelo della giustizia. Nella chiara consapevolezza che è Dio che libera, non il potere ad ogni costo.

La giustizia corrotta (10)

Gesù ed Erode dovevano aver sentito parlare più volte l'uno dell'altro. Tra le donne, diacono di Gesù, vi era Giovanna, moglie di Cusa, funzionario di Erode (cf. Lc 8,3), che certamente conosceva Erode e facilmente ne avrà parlato con il Maestro, nel lungo periodo di cammino dalla Galilea a Gerusalemme.

Ma anche Erode doveva avere avuto notizia su Gesù, visto che si mostra curioso di conoscerlo (cf. v.8). A quest'ultimo giudice della sua innocenza o colpevolezza, Gesù non dà, però, soddisfazione. Questa volta non risponde nulla. Ne esce una seconda prova di innocenza e Gesù viene rispedito a Pilato.

Le cose che colpiscono nell'incontro di Gesù con Erode sono quelle che Luca annota a conclusione della cronaca. La prima è il divertimento che Erode provava a fare una caricatura di Gesù, a non prendere nulla sul serio di ciò che lo riguardava: né della sua fama trascorsa, né della sua tragedia attuale. Gesù diventa un gioco per Erode, e la sua morte fisica una cosa indifferente. È il tipico distacco dei potenti che vivono in un limbo di superficialità impermeabile alla verità e alla sofferenza delle persone. La loro coscienza è invincibile. La seconda cosa disgustosa è l'amicizia che oggi Erode stringe con Pilato. Erode non ha contraddetto Pilato - che aveva considerato innocente Gesù - ma non ha neppure espresso una sentenza di innocenza su di lui, per non inimicarsi i giudei. Erode se ne lava le mani più ancora di Pilato. Questa storia è solo un diversivo e ciò che conta è compattarsi sulla negazione del diritto e della giustizia. Quel che conta è che il potere di ognuno resti stabile con le sue corrotte complicità.

Pregliera conclusiva -dalla liturgia delle ore

Guida: *Glorifichiamo Dio Padre, che ha scelto Giovanni Battista come suo messaggero, per annunziare agli uomini il regno di Cristo. Nel ricordo del grande precursore chiediamo a Dio il dono della conversione:*

Tutti: *Signore, guida i nostri passi sulla via della pace.*

Lettore: *Hai chiamato Giovanni dal grembo di sua madre a preparare le vie del tuo Figlio,*

Tutti: *fa' che ci disponiamo alla sequela di Cristo, con la medesima dedizione di colui che lo ha preceduto.*

Lettore: *Hai dato a Giovanni il privilegio di additare come presente a Israele il Cristo, Agnello di Dio,*

Tutti: *fa' che la tua Chiesa lo proponga in modo efficace al nostro tempo.*

Lettore: *Hai voluto che il tuo profeta diminuisse, mentre cresceva il Cristo, tuo Figlio,*

Tutti: *insegnaci ad anteporre al successo personale il servizio della verità.*

Lettore: *Del tuo martire Giovanni Battista hai fatto il profeta franco e coraggioso della giustizia e della verità,*

Tutti: *rendici testimoni leali e fermi della legge di Cristo.*

5° Incontro – L'amicizia: alfabeto del Vangelo

Pregghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo

Vieni in me, Spirito Santo, Spirito di sapienza:

donami lo sguardo e l'udito interiore,

perché non mi attacchi alle cose materiali,

ma ricerchi sempre le realtà spirituali.

Vieni in me, Spirito Santo, Spirito dell'amore:

riversa sempre più la carità nel mio cuore.

Vieni in me, Spirito Santo, Spirito di verità:

Concedimi di pervenire alla conoscenza della verità in tutta la sua pienezza.

Vieni in me, Spirito Santo, acqua viva che zampilla per la vita eterna:

fammi la grazia di giungere a contemplare il volto del Padre

nella vita e nella gioia senza fine. Amen (Sant'Agostino)

Ascoltiamo la Parola

Gesù nella casa di Betania – Lc 10,38-42

³⁸Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. ³⁹Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. ⁴⁰Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". ⁴¹Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴²ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta".

La risurrezione di Lazzaro – Gv 11,1-54

¹Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ²Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato".

⁴All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato". ⁵Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". ⁸I discepoli gli dissero: "Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". ⁹Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non

inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui".

¹¹Disse queste cose e poi soggiunse loro: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo". ¹²Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se si è addormentato, si salverà". ¹³Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto ¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!". ¹⁶Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!".

¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". ²³Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". ²⁴Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". ²⁵Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?". ²⁷Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

²⁸Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: "Il Maestro è qui e ti chiama". ²⁹Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. ³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". ³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!". ³⁷Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?".

³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro:

era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni". ⁴⁰Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?". ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciàtelo andare". ⁴⁵Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. ⁴⁶Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. ⁴⁷Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: "Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione". ⁴⁹Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla! ⁵⁰Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!". ⁵¹Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. ⁵³Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. ⁵⁴Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.

Marta, Maria e Lazzaro a tavola con Gesù – Gv 12,1-11

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵"Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?". ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché essa lo conservi

per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".

⁹Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Approfondiamo la Parola

• Marta, Maria e Lazzaro (11)

Gesù quando entra in casa di Marta di fatto incontra tre persone che sono tutte e tre diverse. Incontra Marta che è la donna del “fare”, una donna che trova la realizzazione di sé nelle cose pratiche ed è giusto dirlo una volta per tutte: non c'è nulla di male in ciò! Marta non è sbagliata! Marta non deve fingere di essere Maria per essere brava. Gesù non vuol dire questo a Marta. Ella invece deve essere profondamente Marta. Anzi ancora non ha scoperto qual è la maniera sana di essere Marta. È il “fare” di Marta e non l'ascolto di Maria che porta Gesù nella loro casa. È il fare di questa donna che rende possibile l'incontro con Cristo in quella casa. E Gesù entrando in quel luogo dona unicità a tutti e tre i componenti. Non vuole uniformarli dicendo: “dovete tutti essere uguale a Maria”. Vuole riconsegnare il loro vero sé a ciascuno: Marta è la donna del “fare”, Maria è la donna dell'ascolto, della capacità interiore, interiorità che si esprime non in mille ragionamenti ma nella capacità di intuire l'essenziale. La preghiera questo dovrebbe affinare dentro di noi: intuire quello che conta, l'essenziale, per questo Gesù dice, facendole un complimento, che nessuno toglierà a Maria quello che sta prendendo, perché è l'essenziale. Vuole dire a Marta che il pranzo finirà, che finiranno le buone pietanze, tutto finirà di quella giornata ma c'è una cosa che non finirà mai: quello che ha intuito Maria. Poi c'è questo misterioso personaggio non citato in questo Vangelo, ma permettiamoci di inserirlo perché ci aiuta ad avere la prospettiva in grande della casa: Lazzaro. Mi capita spesso di dire che il suo unico contributo è quello di morire. Nel Vangelo non fa quasi nulla se non morire e creare un problema. Però questo personaggio rappresenta invece la difficoltà a diventare protagonisti. Lazzaro ha difficoltà ad entrare in una storia, ad entrare come protagonista. Forse è malato in questo senso. Ci sono delle persone difficili da intercettare. È difficile farle entrare in un circuito relazionale. È difficile farle vivere. Lazzaro rappresenta una persona così. Anche lui però non è sbagliato. Gesù lo guarirà. Però anche Lazzaro ha diritto ad essere Lazzaro, a non essere come le sorelle. [...] Il Vangelo ci dice che quando il fratello di Marta e Maria si ammala, mandano a chiamare Gesù ma Gesù non arriva in tempo. Allora Lazzaro muore, e per sottolineare la morte reale di lui ci dicono che lo avevano già chiuso dentro il sepolcro da più giorni, fino al punto che cominciava ad emanare cattivo odore. In questa situazione limite è Marta ancora una volta che va incontro a Gesù. Quando seppe che Gesù si sta avvicinando al villaggio Marta gli andò incontro con una sincerità straordinaria: “se tu fossi stato qui mio

fratello non sarebbe morto ma io so che anche in questo momento, qualunque cosa tu domanderai, il Signore ti ascolterà”. Perché è importante questo brano? Perché la “contemplativa” Maria che ha incassato il primo complimento nell'altro episodio, in questo caso mostra la fragilità della sua contemplazione. La grande capacità di ascolto e di interiorità che ha questa donna la fa cadere in una forma di paranoia interiore. Davanti alla morte del fratello reagisce in maniera depressa...

Che cos'è che salva Maria? Marta. È lei che manda a chiamare la sorella: “è venuto il Signore”; allora finalmente Maria, che non era andata incontro al Signore, sentendosi chiamata, esce da casa, esce dall'ipnosi della sua paranoia, e va incontro a Gesù e anche lei finalmente lo prega con sincerità: “se tu fossi stato qui...”.

Due potenzialità e due rischi che corrono a queste donne: il fare di Marta corre il rischio di perdere l'essenziale ma salva la situazione nei momenti di difficoltà perché permette di non affogare in quello che sta succedendo.

L'ascolto di Maria la fa aggrappare all'essenziale ma la grande interiorità di Maria può diventare la radice di ciò che la intrappola davanti a una difficoltà seria, davanti a un dolore serio.

Lazzaro da come contributo quello di ammalarsi e morire, però dietro a quest'uomo in realtà c'è una cosa molto seria: la fatica di una persona ad essere protagonista nella vita. Lazzaro rappresenta tutte quelle persone che rimangono sempre un metro da quello che dovrebbero fare, che rimangono sempre spettatori delle cose, che si lasciano vivere fino al punto di ammalarsi e da morire ma da non diventare mai veramente protagonisti di quello che sta accadendo...

Incontrare Cristo significa passare dal subire al protagonismo, da qualcosa che ti fa subire a qualcosa che ti rende protagonista. È troppo poco vivere subendo, dobbiamo imparare a scegliere fino al punto di diventare veri protagonisti

Ho voluto descrivere la diversità di questi tre personaggi perché soltanto così riusciamo a capire il racconto del Vangelo (della risurrezione di Lazzaro): Gesù aveva detto che l'amore più grande è dare la vita per i propri amici (Gv 15,13). Il motivo per cui decidono che Gesù deve morire è proprio la resurrezione di Lazzaro. Essa è la causa scatenante della morte di Gesù. Lazzaro è un amico. e Gesù sa benissimo che il prossimo passo falso sarà fatale per lui, ma non gli importa. Gesù dà la vita per salvare Lazzaro, si espone e sa benissimo che dopo quell'esposizione per Lui sarà la fine [...]

Il racconto di Giovanni (Gv 12,1-11) però ci dice che è cambiato qualcosa nella vita di queste persone: “Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali”. Che bella questa precisazione: nel primo episodio Marta era presa da molte occupazioni ma in questo episodio dice che Marta serviva, il suo fare è tutto relativo a Gesù che era seduto a tavola, ha come centro non il fare per il fare, ma il fare per Lui, con Lui, in relazione a Lui. Il fare di Marta ha finalmente un centro focale, ha un punto attorno a cui tutto ruota... Marta finalmente è diventata Marta, perché ha capito che nel suo fare non deve perdere di vista la relazione, il rapporto, e che lei può rimanere tranquillamente la concreta della famiglia. Però ha compreso che quello che conta è innanzitutto non perdere i rapporti. ciò che la salva non saranno le molte cose che fa ma il rimanere aggrappata ad una relazione.

Il secondo dettaglio di questo Vangelo è dato dal fatto che “Lazzaro era uno dei commensali”. Finalmente quest'uomo si siede a tavola. Lazzaro dopo l'esperienza di malattia e morte, ritornando alla vita attraverso quel gesto miracoloso è come se avesse recuperato anch'egli il suo protagonismo.

Se la vita di un non protagonista è guardare mangiare gli altri, l'incontro con Cristo dà finalmente l'opportunità a Lazzaro di sedere a tavola come un commensale...

La grande scoperta di questa scena però è quello che fa Maria. È lei che con l'unzione di Betania prepara in maniera profetica quello che sta per succedere. Dopo poche ore cominceranno gli eventi della Passione. Questa è la penultima scena tra amici che Gesù fa. L'altra cena sarà quella che noi conosciamo come “l'ultima” con i suoi discepoli.

Perché questo gesto dell'unzione di Maria è importante? Una persona contemplativa, interiore, capace di ascolto, di dettaglio, di delicatezza come Maria, è una di quelle persone che certamente per l'indole caratteriale è più portata all'intimità, incapace di grandi gesti eclatanti esterni, esteriori. Per lei il rapporto con Cristo è una questione molto interiore, intima...

Immagino la suspense che si sarà creata in quel momento nel vedere quello che stava facendo. L'unico a suo agio è Gesù, invece l'unico che rompe l'imbarazzo di quel silenzio in cui tanti pensieri saranno affiorati nella testa dei presenti è Giuda che fa un'osservazione con una logica stringente: “perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darlo ai poveri?”.

Chi non ama non ha chiaro quello che sta facendo Maria. L'amore appare sempre agli occhi di chi non ama come uno spreco...

Lo spreco di cui io parlo è lo spreco di chi attraverso l'amore si mette in perdita. La fedeltà agli occhi del mondo appare come uno spreco. Essere fedeli a una persona è uno spreco. Ma soltanto uno che ama capisce quella logica.

Ecco come il fare di Marta, il non protagonismo di Lazzaro, la contemplazione di Maria sono giunti finalmente a una conversione.

Questi amici hanno avuto la fortuna di frequentare Gesù nella loro vita e alla fine della loro esperienza con Lui sono diversi, sono più se stessi e convertiti, hanno chiara qual è la dinamica giusta per essere se stessi.

Credo che il motivo per cui frequentiamo Cristo è perché è l'unico che può riconsegnare noi a noi stessi e ci può spiegare anche qual è la maniera migliore di essere noi. Si può servire bene solo a patto che ci lasciamo innanzitutto convertire dalla nostra unicità.

Il più grande servizio che possiamo fare al mondo è quello della santità: servire per noi significa diventare santi ed in questo senso che abbiamo contribuito al mondo, alla Chiesa, ai grandi cambiamenti...

Cristo ci riposiziona nella maniera più sana possibile. Non ci toglie la responsabilità di vivere, non ci dà tutte le risposte che cerchiamo, a volte ci lascia nella contraddizione, nei perché che non trovano delle risposte, ma lo fa con un atto di fiducia profondo. Lo fa sapendo che ha dato la vita per questo. Lo fa chiedendo a ciascuno di noi di ricordarci che anche in tutto ciò che sembra non avere senso è nascosto un significato. San Paolo lo avrebbe tradotto così: “Tutto concorre al bene per coloro che amano Cristo” (Rm 8,28).

Paradossalmente anche i nostri peccati, le nostre cadute, i nostri perché senza risposte, i nostri fallimenti, le nostre croci, le nostre fatiche, le nostre mancanze, tutto concorre al bene per coloro che amano Cristo. L'unica furbizia di tutta questa nostra storia è: amare Cristo. Credo che sia la grande lezione di Marta, Maria e Lazzaro: amare quest'uomo, che era anche il figlio di Dio, ha significato per ciascuno di loro riappropriarsi di una vita cambiata. Credo che sia il vero grande impegno per ciascuno di noi e forse il grande interrogativo che ci dobbiamo portare nel cuore: come possiamo amare appassionatamente Lui, sapendo che in questo amore tutto concorrerà sempre al bene? Allora non domanderemo più che il Signore cambi la nostra vita ma che non ci faccia mancare un amore così. Solo i santi generano una vita e una storia nuova. Il nostro vero grande problema non è come cambiare la storia ma incontrare in noi stessi ciò che può cambiare la nostra storia. Questo è il segreto che cambierà tutto. In questo senso l'amicizia è una conversione.

Preghiera conclusiva

O Dio,

il tuo Figlio ha richiamato Lazzaro dal sepolcro alla vita

e ha accettato l'ospitalità nella casa di Marta:

donaci che servendo fedelmente i fratelli,

siamo nutriti con Maria dall'ascolto della sua parola.

Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,

per tutti i secoli dei secoli. Amen

6° Incontro – Gli apostoli e l’apostola degli apostoli

Preghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo (*David Maria Turollo*)

Vieni, o Spirito del cielo, manda un raggio di tua luce, manda il fuoco creatore.

Misterioso cuore del mondo, o bellezza salvatrice, vieni dono della vita.

Tu sei il vento sugli abissi,

tu il respiro del primo Adamo, ornamento a tutto il cielo.

Vieni, luce della luce, delle cose tu rivela la segreta loro essenza.

Concezione germinale della terra e di ogni uomo, gloria intatta della Vergine.

O tu Dio in Dio amore, tu la luce del mistero, tu la vita di ogni vita

Ascoltiamo la Parola

Chiamata dei Dodici e loro missione – Mt 10,1-10.16-20.27

¹Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

²I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; ⁴Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

⁵Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento...

¹⁶Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: ²⁰infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi...

²⁷Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze.

Il mandato agli Apostoli dopo la risurrezione – Mt 28,16-20

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. ¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Maria Maddalena e gli Apostoli – Gv 20,1-23

¹Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. ¹⁰I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". ¹⁶Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". ¹⁷Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le

aveva detto.

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". ²²Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati".

Approfondiamo la Parola

• Papa Benedetto XVI -Udienza Generale – 3.5.2006 - *La Tradizione Apostolica*

... Il Concilio Vaticano II ha rilevato, al riguardo, che la Tradizione è *apostolica* anzitutto nelle sue origini: “Dio, con somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio (cfr 2 Cor 1,20 e 3,16-4,6), ordinò agli Apostoli di predicare a tutti, comunicando loro i doni divini, il Vangelo come fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale” (*Dei Verbum*, 7). Il Concilio prosegue annotando come tale impegno sia stato fedelmente eseguito “dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalle labbra di Cristo, dal vivere insieme con Lui e dalle sue opere, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo” (*ibid.*). Con gli Apostoli, aggiunge il Concilio, collaborarono anche “uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, misero in iscritto l'annunzio della salvezza” (*ibid.*)...

La comunità, nata dall'annuncio evangelico, si riconosce convocata dalla parola di coloro che per primi hanno fatto esperienza del Signore e da Lui sono stati inviati. Essa sa di poter contare sulla guida dei Dodici, come anche su quella di coloro che essi via via si associano come successori nel ministero della Parola e nel servizio alla comunione. Di conseguenza, la comunità si sente impegnata a trasmettere ad altri la “lieta notizia” della presenza attuale del Signore e del suo mistero pasquale, operante nello Spirito. Lo si vede ben evidenziato in alcuni passi dell'epistolario paolino: “Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto” (*1 Cor 15,3*). E questo è importante. San Paolo, si sa, originariamente chiamato da Cristo con una vocazione personale, è un vero Apostolo e tuttavia anche per lui conta fondamentalmente la fedeltà a quanto ha ricevuto. Egli non voleva “inventare” un nuovo cristianesimo, per così dire, “paolino”. Insiste perciò: “Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto”. Ha trasmesso il dono iniziale che viene dal Signore ed è la verità che salva. ... La Chiesa trasmette tutto ciò che è e che crede, lo trasmette nel culto, nella vita, nella dottrina. La Tradizione è dunque il Vangelo vivo, annunciato dagli Apostoli nella sua integrità, in base alla pienezza della loro esperienza

unica e irripetibile: per opera loro la fede viene comunicata agli altri, fino a noi, fino alla fine del mondo. La Tradizione, pertanto, è la storia dello Spirito che agisce nella storia della Chiesa attraverso la mediazione degli Apostoli e dei loro successori, in fedele continuità con l'esperienza delle origini. ...

Questa catena del servizio continua fino ad oggi, continuerà fino alla fine del mondo. Infatti il mandato conferito da Gesù agli Apostoli è stato da essi trasmesso ai loro successori. Al di là dell'esperienza del contatto personale col Cristo, esperienza unica e irripetibile, gli Apostoli hanno trasmesso ai successori l'invio solenne nel mondo ricevuto dal Maestro. *Apostolo* viene precisamente dal termine greco "*apóstellein*", che vuol dire inviare. L'invio apostolico - come mostra il testo di *Mt* 28,19s - implica un servizio pastorale ("fate discepoli tutte le nazioni..."), liturgico ("battezzandole...") e profetico ("insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato"), garantito dalla vicinanza del Signore fino alla consumazione del tempo ("ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"). Così, in un modo diverso dagli Apostoli, abbiamo anche noi una vera e personale esperienza della presenza del Signore risorto. Attraverso il ministero apostolico è così Cristo stesso a raggiungere chi è chiamato alla fede. La distanza dei secoli è superata e il Risorto si offre vivo e operante per noi, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Questa è la nostra grande gioia. Nel fiume vivo della Tradizione Cristo non è distante duemila anni, ma è realmente presente tra noi e ci dona la Verità, ci dona la luce che ci fa vivere e trovare la strada verso il futuro.

● **Papa Benedetto XVI -Udienza Generale – 10.5.2006 - *La successione apostolica***

...Nella fedeltà al mandato ricevuto dal Signore, i Dodici dapprima, dopo la sua Ascensione, integrano il loro numero con l'elezione di Mattia al posto di Giuda (cfr *At* 1,15-26), quindi associano progressivamente altri nelle funzioni loro affidate, perché continuino il loro ministero. Il Risorto stesso chiama Paolo (cfr *Gal* 1,1), ma Paolo, pur chiamato dal Signore come Apostolo, confronta il suo Vangelo con il Vangelo dei Dodici (cfr *ivi* 1,18), si preoccupa di trasmettere ciò che ha ricevuto (cfr *1 Cor* 11,23; 15,3-4) e nella distribuzione dei compiti missionari viene associato agli Apostoli, insieme con altri, per esempio con Barnaba (cfr *Gal* 2,9). Come all'inizio della condizione di apostolo c'è una chiamata ed un invio del Risorto, così la successiva chiamata ed invio di altri avverrà, nella forza dello Spirito, ad opera di chi è già costituito nel ministero apostolico. È questa la via per la quale continuerà tale ministero, che poi, cominciando dalla seconda generazione, si chiamerà ministero episcopale, "*episcopé*".

Forse è utile spiegare brevemente che cosa vuol dire vescovo. È la forma italiana della parola greca "*episcopos*". Questa parola indica uno che ha una visione dall'alto, uno che guarda con il cuore. Così san Pietro stesso, nella sua prima Lettera, chiama il Signore Gesù "pastore e guardiano delle vostre anime" (2,25). E secondo questo modello del Signore, che è il primo vescovo, guardiano e pastore delle anime, i successori degli Apostoli si sono poi chiamati vescovi, "*episcopoi*". È loro affidata la funzione dell'"*episcopé*". Questa precisa funzione del vescovo si evolverà progressivamente, rispetto agli inizi, fino ad assumere la forma ... del triplice ufficio di vescovo, presbitero e

diacono. È uno sviluppo guidato dallo Spirito di Dio, che assiste la Chiesa nel discernimento delle forme autentiche della successione apostolica, sempre meglio definite tra una pluralità di esperienze e di forme carismatiche e ministeriali, presenti nelle comunità delle origini.

Così, la successione nella funzione episcopale si presenta come continuità del ministero apostolico, garanzia della perseveranza nella Tradizione apostolica, parola e vita, affidatici dal Signore. Il legame fra il Collegio dei Vescovi e la comunità originaria degli Apostoli è inteso innanzitutto nella linea della continuità storica. Come abbiamo visto, ai Dodici viene associato prima Mattia, poi Paolo, poi Barnaba, poi altri, fino alla formazione, nella seconda e terza generazione, del ministero del vescovo. Quindi la continuità si esprime in questa catena storica. ...

La successione apostolica del ministero episcopale è la via che garantisce la fedele trasmissione della testimonianza apostolica. Quello che rappresentano gli Apostoli nel rapporto fra il Signore Gesù e la Chiesa delle origini, lo rappresenta analogamente la successione ministeriale nel rapporto fra la Chiesa delle origini e la Chiesa attuale. Non è una semplice concatenazione materiale; è piuttosto lo strumento storico di cui si serve lo Spirito per rendere presente il Signore Gesù, Capo del suo popolo, attraverso quanti sono ordinati per il ministero attraverso l'imposizione delle mani e la preghiera dei vescovi. Mediante la successione apostolica è allora Cristo che ci raggiunge: nella parola degli Apostoli e dei loro successori è Lui a parlarci; mediante le loro mani è Lui che agisce nei sacramenti; nel loro sguardo è il suo sguardo che ci avvolge e ci fa sentire amati, accolti nel cuore di Dio. E anche oggi, come all'inizio, Cristo stesso è il vero pastore e guardiano delle nostre anime, che noi seguiamo con grande fiducia, gratitudine e gioia.

● **“APOSTOLORUM APOSTOLA”**

Per espresso desiderio del Santo Padre Francesco, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha pubblicato un nuovo decreto, 3.6.2016, ... con il quale la celebrazione di Santa Maria Maddalena, oggi memoria obbligatoria, sarà elevata nel Calendario Romano Generale al grado di festa... Santa Maria Maddalena è un esempio di vera e autentica evangelizzatrice, ossia, di una evangelista che annuncia il gioioso messaggio centrale della Pasqua (cf. colletta del 22 luglio e nuovo prefazio). Il Santo Padre Francesco ha preso questa decisione proprio nel contesto del Giubileo della Misericordia per significare la rilevanza di questa donna che mostrò un grande amore a Cristo e fu da Cristo tanto amata...

È certo che Maria Maddalena formò parte del gruppo dei discepoli di Gesù, lo seguì fino ai piedi della croce e, nel giardino in cui si trovava il sepolcro, fu la prima “testis divinae misericordiae” ... Il Vangelo di Giovanni racconta che Maria Maddalena piangeva, poiché non aveva trovato il corpo del Signore (cf. Gv 20, 11); e Gesù ebbe misericordia di lei facendosi riconoscere come Maestro e trasformando le sue lacrime in gioia pasquale...

Per un lato, ha l'onore di essere la «prima testis» della risurrezione del Signore ..., la prima a vedere il sepolcro vuoto e la prima ad ascoltare la verità della sua risurrezione. Cristo ha una speciale considerazione e misericordia per questa donna, che manifesta il

suo amore verso di Lui, cercandolo nel giardino con angoscia e sofferenza, con «lacrimas humilitatis», come dice Sant'Anselmo... Inoltre, è proprio nel giardino della risurrezione dove il Signore dice a Maria Maddalena: «Noli me tangere». È un invito rivolto non solo a Maria, ma anche a tutta la Chiesa, per entrare in una esperienza di fede che supera ogni appropriazione materialista e comprensione umana del mistero divino. Ha una portata ecclesiale! È una buona lezione per ogni discepolo di Gesù: non cercare sicurezze umane e titoli mondani, ma la fede in Cristo Vivo e Risorto! Proprio perché fu testimone oculare del Cristo Risorto, fu anche, per altro lato, la prima a darne testimonianza davanti agli apostoli. Adempie al mandato del Risorto: «Va' dai miei fratelli e di' loro... Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Gv 20,17-18). In tal modo ella diventa, come già notato, evangelista, ossia messaggera che annuncia la buona notizia della risurrezione del Signore; o come dicevano Rabano Mauro e San Tommaso d'Aquino, «apostolorum apostola», poiché annuncia agli apostoli quello che, a loro volta, essi annunceranno a tutto il mondo ...: ella è testimone del Cristo Risorto e annuncia il messaggio della risurrezione del Signore, come gli altri Apostoli. Perciò è giusto che la celebrazione liturgica di questa donna abbia il medesimo grado di festa dato alla celebrazione degli apostoli nel Calendario Romano Generale e che risalti la speciale missione di questa donna, che è esempio e modello per ogni donna nella Chiesa. (Arthur Roche - Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti)

Preghiera conclusiva

Santa Maria Maddalena, fiduciosi nella tua intercessione presso Dio, a te rivolgiamo la nostra preghiera e affidiamo le nostre intenzioni.

Tu che sei stata liberata dal male e dal peccato, intercedi per noi presso il Signore: la nostra vita possa rimanere salda nella Sua volontà e a ogni caduta corrisponda un sincero pentimento.

Tu che sei stata presente sotto la Croce, intercedi per noi presso il Signore: nulla ci distolga da Lui e dal Suo amore, e la Sua passione sia sempre per noi esperienza di salvezza e sorgente di santità.

Tu che hai pianto accanto alla tomba vuota, intercedi per noi presso il Signore: ogni nostra lacrima sia asciugata, ogni nostro dolore trovi consolazione, ogni nostro pianto sia trasformato in gioia

Tu che hai avuto la grazia di vedere il Risorto, intercedi per noi presso il Signore: la nostra fede possa essere sempre una risposta di amore all'Amore, che chiama per nome e fa nuove tutte le cose.

Tu che, apostola degli apostoli, per prima hai fatto risuonare l'annunzio della Risurrezione, intercedi per noi presso il Signore: tutto in noi proclami al mondo la potenza e la bellezza di Lui, presente e vivo fino alla fine del mondo, Salvatore di ogni uomo e di tutto l'uomo, principio e fine della storia. Amen.

7° Incontro – Servizio, testimonianza, missione

Preghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo

O Spirito Santo, vieni nel mio cuore: per la tua potenza attiralo a te, o Dio, e concedimi la carità con il tuo timore.

Liberami, o Cristo, da ogni mal pensiero: riscaldami e infiammami del tuo dolcissimo amore, così ogni pena mi sembrerà leggera.

Santo mio Padre, e dolce mio Signore, ora aiutami in ogni mia azione.

Cristo amore, Cristo amore. Amen. (Santa Caterina da Siena)

Ascoltiamo la Parola

Missione dei 72 discepoli – Lc 10,1-11.16-20

¹Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". ¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: ¹¹"Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino"...

¹⁶Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato".

¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome". ¹⁸Egli disse loro: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. ¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli".

Le donne al seguito di Gesù – Lc 8,1-3

¹In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici ²e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; ³Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

Approfondiamo la Parola

● Il discepolato nel Vangelo (12)

Durante la vita di Gesù. Il “discepolo” di Cristo è per antonomasia un seguace di Gesù e un aderente alla “nuova Via” inaugurata dal Signore (At 19:23). In ciascuno dei Vangeli, la figura del “discepolo” assume un'importanza notevole, perché è uno dei personaggi chiave più rilevanti dopo lo stesso Messia. Un problema introduttivo si pone all'attenzione del lettore: è un dato di fatto che il Signore Gesù non fosse un rabbì ufficialmente riconosciuto perché non aveva seguito gli studi ordinari e non era stato a sua volta discepolo di nessun altro rabbì (cfr Gv 7:15). Come facevano i Suoi seguaci a chiamarsi correttamente “discepoli”? Dalla lettura del NT, riscontriamo che Gesù era chiamato spesso “maestro”, sia dai Suoi seguaci (es. Mc 4:38; 9:38; 10:35; ecc.) sia da altri israeliti (es. Mc 5:35; 9:17; 10:17; ecc.), i quali ne riconoscevano così l'autorità spirituale. Di conseguenza, se il Cristo era un “maestro” tutti coloro che si univano a Lui erano chiamati Suoi “discepoli”. Da un lato, però, vi erano coloro che erano semplicemente curiosi e venivano attratti dai Suoi insegnamenti e dai Suoi miracoli e che, talvolta, avevano anche risposto positivamente al Suo messaggio, senza però fare scelte forti di conseguenza (a volte questi “discepoli” raggiungevano grandi numeri e diventavano delle vere e proprie “folle” - es. Lc 6:17). Dall'altro lato, vi erano anche coloro che avevano seguito veramente Gesù, nel senso di aver fatto scelte di vita radicali, fino a lasciare tutto per accompagnarlo nel Suo ministero terreno (es. Mc 6:45).

Differenze con le pratiche rabbiniche. Da un punto di vista formale ed esteriore, poteva sembrare che Gesù fosse un normale rabbì, simile a tutti gli altri, e che il Suo rapporto con i “discepoli” fosse altrettanto ordinario. In realtà, però, specie nelle relazioni fra il Cristo e i Suoi “discepoli” in senso stretto, molti aspetti differivano e si ponevano in netto contrasto con le pratiche rabbiniche di quel tempo. Possiamo sintetizzare le principali differenze sostanziali nei seguenti sei aspetti:

- il Maestro aveva un'autorità eccezionale, che mostrò anche quando rivolse ai Suoi “discepoli” la chiamata a seguirlo (es. Mc 1:16-20);
- i rabbini venivano scelti dai loro “discepoli”, mentre nel caso di Gesù fu Egli stesso a scegliere ad uno ad uno i Suoi “discepoli” più stretti (es. Mc 1:6ss);
- la prospettiva di vita offerta ai “discepoli” non era quella di un insegnamento scolastico che occupava una parte della giornata, ma piuttosto quella di un'esistenza quotidiana fuori

dal comune, con rinunce radicali (es. Mc 10:21,28) ed una nuova scala di priorità (es. Lc 9:57s);

- allo stesso tempo, malgrado l'autorità eccezionale del Maestro ed il nuovo stile di vita richiesto, i “discepoli” di Gesù non furono chiamati “servi” ma ricevettero la dignità di “amici” del Maestro (cfr Gv 15:15);

- il Cristo non insegnava a comprendere la Parola di Dio per mezzo di tradizioni di uomini, perché le Sue parole erano spirito e vita (cfr Gv 6:63) ed Egli stesso era la Parola di Dio (cfr Gv 1:1s);

- i “discepoli” si identificarono con il Maestro (es. Mt 10:42) e ricevettero da Lui un'autorità ed una potenza delegata che poteva provenire solo da Dio stesso (cfr Mt 28:18s).

Tutti questi aspetti, nuovi e rivoluzionari, “andavano ben oltre il normale rapporto fra alunno e rabbino e davano al termine 'discepolo' un significato del tutto nuovo”. In altre parole, con Gesù Cristo si è inaugurata una nuova, straordinaria stagione dei rapporti fra “maestro” e “discepolo”.

“Discepoli” in senso ampio. Una prima categoria di “discepoli di Cristo” è quella che raccoglie tutte le persone che, attratte dalla persona e dall'insegnamento, oltre che dai miracoli di Gesù, parteciparono in qualche modo al Suo ministero terreno senza essere però troppo coinvolti nella Sua vita. Per questo chiamiamo queste persone i “discepoli in senso ampio” del Cristo, che avevano spontaneamente seguito il Maestro per un tempo più o meno lungo, senza aver avuto una specifica chiamata da Lui e senza avere avuto una vita di stretta relazione con Lui. Di questi “discepoli in senso ampio” parlano quasi esclusivamente Luca e Giovanni nei loro vangeli, identificando spesso questo termine con i seguaci di Cristo in generale. Il vangelo di Marco, invece, parla per lo più dei Dodici e lo stesso vangelo di Matteo definisce “discepoli” quasi esclusivamente questi ultimi, mentre invece le donne che avevano seguito Gesù non vennero mai chiamate “discepole” nei vangeli, neppure in senso ampio (cfr Lc 8:1-3). In buona sostanza si può dire che vi furono due gruppi principali di “discepoli di Cristo in senso ampio”: da un lato quelli che occasionalmente furono presenti a qualche episodio del ministero terreno del Messia ma non fecero parte del Suo entourage (vedi, ad esempio, i brani di Gv 6:60,61,66 e 8:31); dall'altro lato, vi furono coloro che vissero più a stretto contatto con il Maestro ma non furono scelti fra i Dodici (cfr Lc 6:13) né fra i Settanta (cfr. Lc 10:1), pur facendo parte dello stesso gruppo dei più stretti seguaci di Gesù. Di questi ultimi “discepoli in senso ampio” fa più volte menzione il NT (es. Lc 24:9,33), talvolta citandoli per nome, come per esempio Cleope e l'altro discepolo sulla strada di Emmaus (Lc 24:18) nonché Giuseppe e Mattia, che furono i due possibili successori di Giuda, scelti “fra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi” (At 1:21).

“Discepoli” in senso stretto: i Settanta e i Dodici. Queste due categorie, i Settanta e i Dodici, costituiscono due gruppi composti da coloro che abbiamo chiamato “discepoli di Cristo in senso stretto”. È meraviglioso constatare che, ad un certo punto della Sua missione terrena, il Signore Gesù aveva così tanti “discepoli” da poterne scegliere un bel

numero per incarichi al di fuori dell'ordinario. Dei Settanta non parla molto il NT, se non fosse per una missione speciale narrata nel solo vangelo di Luca, che Gesù diede a questi "discepoli" nel bel mezzo del suo ministero quaggiù. Dopo aver designato i Dodici, sta scritto in Lc 10:1 che il Maestro... "...designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare" La missione era specifica e molto precisa: i Settanta dovevano andare "a due a due" e il loro compito era quello di precedere il Messia "in ogni città e luogo dove Egli stesso stava per andare", con probabile riferimento alla Giudea e alla Perea, e ciò allo scopo di preparare l'arrivo del Maestro. Non si trattò, quindi, di una missione stabile e continuativa, come quella assegnata ai Dodici, ma di un compito temporaneo e provvisorio. I Settanta avevano anche ricevuto particolari istruzioni ed esortazioni dal loro Maestro, che vanno dall'importanza della preghiera (v. 2) all'avvertimento sull'ostilità del mondo (v. 3), dalle istruzioni pratiche sul come comportarsi con il prossimo (vv. 4-8) all'autorità concessa loro di guarire i malati e di annunciare a tutti il futuro giudizio di Dio (vv. 9-11). Il vangelo di Luca riporta ciò che accadde alla fine di questo mandato, allorché i Settanta tornarono "pieni di gioia", senza lamentarsi delle fatiche e degli insuccessi subiti. Essi, piuttosto, esclamarono (Lc 10:17): "Signore, anche i demoni ci sono sottoposti nel nome tuo!" Non ci viene detto quanto tempo sia durata la loro missione né possiamo sapere se i Settanta siano tornati tutti assieme, anche se probabilmente queste parole furono riferite all'unisono da tutti loro non appena furono di nuovo con il Maestro. Fecero il loro report con entusiasmo, soprattutto riferendosi ai successi strepitosi conseguiti nelle guarigioni degli indemoniati e nell'esercizio dello strabiliante potere sopra tutti i demoni, anche se tutto ciò non faceva parte del mandato di cui al precedente v. 1. Gesù sembra quasi freddo e insensibile quando, per tutta risposta, ridimensiona il loro entusiasmo ricordando che quei segni miracolosi erano accaduti soltanto per l'autorità che avevano ricevuto da Lui e che soltanto nel Suo Nome era possibile avere autorità sui demoni (v. 19)... Il loro vero motivo di gioia, pertanto, non doveva risiedere nel fatto che "gli spiriti vi sono sottoposti", ma piuttosto nella realtà secondo cui "i vostri nomi sono scritti nei cieli" (v. 20). Naturalmente, sono i Dodici i "discepoli di Cristo in senso stretto" più conosciuti ed anche più importanti nell'opera di Dio. Essi furono scelti come tanti altri: direttamente dal Signore Gesù, individualmente ed uno per uno. Ad un certo punto del primo anno del Suo ministero terreno, il Cristo trascorse un'intera notte in preghiera, su un monte, e poi, come sta scritto in Lc 6:13 (par. Mt 10:1)... "...quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli, e ne scelse dodici ai quali diede anche il nome di apostoli" Nei vv. 14-15 seguono i nomi di questi dodici discepoli particolari, che furono da Lui chiamati anche "apostoli", cioè "mandati, inviati". Talvolta essi furono chiamati "discepoli" di Gesù come se fossero stati gli unici a potersi definire tali (cfr Mt 12:2) ed infatti erano in tanti a considerarli Suoi "discepoli" speciali (cfr Mt 28:13). Da quel momento in poi, il Signore trascorse con questi dodici uomini il resto delle Sue giornate terrene, condividendo specialmente con loro gioie e dolori, cibo e penuria, freddo e caldo. Essi divennero i principali destinatari dei Suoi miracoli eccezionali (es. Gv 6:15-13) e dei Suoi insegnamenti straordinari (es. Mt 11:1), con riferimento non soltanto a quelli verbali e dottrinali, ma anche a quelli derivanti

dal Suo stile di vita, dalle priorità poste nella quotidianità, dalle cose fatte e dalle cose non dette. Da quel momento in poi, la parola “Dodici” designerà nei vangeli questo raggio ristretto di “discepoli” che seguivano sempre il Maestro (cfr Mc 6:1) perché Egli stesso li aveva scelti a tale scopo. In un modo o in un altro, da ora in poi questi uomini avrebbero avuto un ruolo fondamentale nell'opera di Dio. I Dodici, infatti, ebbero un rapporto strettissimo con il loro Maestro, tanto da legarsi a Lui indissolubilmente: non si trattava di andare solo a “scuola dal rabbino”, ma piuttosto di vivere ogni giorno e ogni notte con una Persona che trasmetteva qualcosa di speciale perché Lui stesso era completamente diverso da tutti gli altri e possedeva un'autorità fuori dal comune (cfr Mt 10:1). Il fascino straordinario e l'autorità fenomenale di questo Maestro avrebbero fatto una breccia profonda nel cuore dei Dodici, i quali Lo avrebbero servito in molti modi (cfr Mt 26:17) e la loro stessa vita sarebbe dipesa da Lui in ogni cosa. [...]

● Discepoli di Gesù (13)

Riferendo l'attività di Gesù in Galilea, il Vangelo di Luca, in un breve sommario, associa le donne all'annuncio del regno e alla predicazione allo stesso titolo dei Dodici: uno dei primi elementi di descrizione delle donne è dato dal fatto che «erano con lui» (Lc 8,1). È questo un tratto che contraddistingue i discepoli. Dal testo di Lc 8,1-3 tre nomi emergono dal seguito femminile di Gesù. La prima donna nominata è Maria di Magdala, discepola certo di primo piano anche nei racconti di risurrezione (Mt 28,1-10; Mc 16,1-8; Lc 24,1-11; Gv 20,1-18). Vi è poi Giovanna, moglie di un funzionario di Erode: anch'essa, come Maria di Magdala compirà la sua sequela fino a Gerusalemme e riceverà l'annuncio della risurrezione (Lc 24,10). Infine vi è Susanna, che quasi scompare nella schiera delle «molte altre» che sono con Gesù, perché oltre al nome, di lei non si sa nulla di particolare, se non ciò che la accomuna alle altre donne, cioè l'esperienza della cura da parte di Gesù. Essa viene sperimentata come guarigione da «spiriti cattivi e infermità» o, meglio, come guarigione da quella debolezza che nel Nuovo Testamento indica una componente propria della dimensione creaturale della persona umana, attribuita soprattutto, ancorché non esclusivamente, alla condizione femminile (cfr. 1 Pt 3,7). In essa è compresa certamente una condizione di infermità e malattia, ma anche la situazione religiosa e morale dei credenti che sostengono il cammino di maturazione della fede. Coinvolgendo integralmente la persona, l'esperienza della cura da parte di Gesti abilita ad un autentico discepolato e ad un vero servizio.

Un secondo tratto che contribuisce alla caratterizzazione discepolare delle donne è il loro «servire»: anche in questo caso si tratta di un'azione prolungata, che ne diventa una qualifica costante (Lc 8,3; cfr. anche Mc 15,41; Mt 27,55).

È sterile ridurre il cammino dietro a Gesù delle donne ad un vago sentimento di riconoscenza per Gesù, ponendo in antitesi due dimensioni sorgive della sequela: l'esperienza della misericordia e della cura di Gesù da un lato, e la vocazione personale alla missione dall'altro. È sterile distinguere e separare in due percorsi differenti il discepolato femminile, che in assenza di una vera e propria chiamata sarebbe impropriamente detto tale in quanto dettato da spontaneità, da quello maschile, che

risponde a una precisa chiamata che parte da Gesù. In Luca, infatti, il discepolo è - come Pietro, che ne diviene il paradigma, ma anche come le donne, di cui si evocano le vicende passate - il peccatore perdonato, colui cioè che ha fatto esperienza dell'incontro con la misericordia e la cura del Signore e che, per questo, può accogliere la missione di accompagnare altri alla medesima esperienza (cfr. Lc 22,32: «E tu, *una volta convertito*, conferma i tuoi fratelli»).

Il servizio delle donne si colloca a buon diritto in questa dinamica. È sempre presente, infatti, una dimensione vocazionale, che diventa poi testimoniale, in ogni incontro con Gesù e le discepole itineranti del vangelo la abitano pienamente. L'incontro con Gesù fu per loro un evento fondamentale di salvezza nella loro vita e ne determinò radicalmente il corso successivo, al pari di una chiamata.

Curate e servite in primo luogo da Gesù (tale è lo spettro del significato del verbo *therapeuo*, tradotto nel testo con «guarire», cfr. Lc 8,2), le discepole partecipano alla missione «servendo» (*diakonéo*) a loro volta Gesù. Si tratta di una reciproca azione, prolungata e ripetuta come indica l'imperfetto del verbo («servivano», Lc 8,3), che le rende partecipi della stessa missione. La nota, in apparenza marginale, riguardante il sostegno economico dato mediante ciò che avevano, contribuisce ulteriormente a caratterizzare le donne: nella tradizione ebraica infatti provvedere al sostentamento del maestro non solo era un compito, ma era anche un onore e rientrava nei doveri del discepolo. Le donne lo svolgono con quanto hanno: i loro beni, certamente, ma anche tutto se stesse. In questo modo esse annunciano, come profetesse, l'esito di ogni autentico cammino discepolare. Esse stesse per portarlo a compimento seguiranno Gesù fin sotto la croce e al sepolcro. Una terza azione delle donne non descritta nel sommario lucano e ricordata solo più avanti nel racconto, infatti, è «seguire». [...]

In Mt 28,1-10 l'angelo al sepolcro dice alle donne Presto, andate a dire ai suoi discepoli: *“E' risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete”*. Le donne sono quindi strappate dal sepolcro e trasformate in apostole. La loro cura per il corpo di Gesù è trasformata in missione e nell'annuncio profetico. Nel compiere in fretta questa missione, però, esse restano sorprese dal realizzarsi anticipato per loro di quella parola che è posta sulle loro labbra che si apprestano ad annunciare con slancio: Gesù stesso si fa loro incontro.

L'apparizione di Gesù alle donne che lasciano il sepolcro è propria di Matteo e la scena non ha eguali negli altri vangeli. Il lettore vive la sorpresa dalla parte delle donne: il passaggio al loro punto di vista è segnalato, come già nel precedente v. 2, dalle parole «ed ecco» (*kai idù*), dietro le quali si deve sentire il verbo «vedere»:

9Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. 10Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (Mt 28,9-10).

Nuovamente inviate, nuovamente affidatarie di un messaggio. Nelle sottili variazioni tra ripetizioni quasi identiche, però, emerge la densità dell'esperienza. Il nuovo messaggio che viene affidato alle donne, per prima cosa, è riferito in discorso indiretto: «Andate ad annunciare ai miei fratelli che...». Questa differente forma, se forse fa perdere la solennità

delle parole e il senso di urgenza già assunto dalla fretta con cui le donne si sono avviate, fa guadagnare la prima persona di Gesù e la profondità di una relazione esistente prima e ora ripresa. Ripetendo e facendo proprio il messaggio affidato dall'angelo alle donne, Gesù lo ripropone alle donne stesse non come messaggio *su* di lui, ma come *sua* parola detta a loro: «Andate ad annunciare ai miei fratelli che [...] là mi vedranno».

La diversa e più personale espressione rende evidente che non siamo di fronte ad una rielaborazione chiusa nel cuore e nella mente delle donne, ma ad una vera e propria manifestazione del Risorto. Questa esperienza ridefinisce anche le discepole stesse. Esse non solo devono andare a «dire» (Mt 28,7): la loro missione viene accentuata dal verbo dell'annuncio. Esse non sono ripetitrici di un dispaccio, ma devono trovare il modo di mediare attraverso il loro linguaggio l'esperienza di incontro che hanno fatto. Diventano donne *kerigmatiche*: andando a portare l'annuncio, sperimentano la presenza di Gesù stesso; lo ritrovano non nel sepolcro, ma vedendolo nel momento in cui entra nella parola che stanno portando, attraverso la quale, da lì in poi, anche i «suoi fratelli» potranno incontrarlo.

La risurrezione rilancia quindi il cammino delle donne, affidando loro il compito di accompagnare anche i discepoli a vedere e riconoscere la presenza del Signore risorto e di indirizzare i loro passi verso la Galilea della loro quotidianità (Mt 28,10): grazie alla sequela discepolare discreta ma ininterrotta delle donne, anche i discepoli potranno così riprendere il cammino dietro a colui che, dando loro appuntamento, li «precede» (Mt 28,7).

Preghiera conclusiva

Signore Gesù,

come hai incontrato i due discepoli di Emmaus,

così raggiungimi lungo il mio cammino stanco e incerto.

Ascolta lo sfogo di delusione e di amarezza che proviene dal mio cuore;

sussurrami la Tua Parola di Verità,

perché i miei cupi dubbi si sciolgano.

Come hai sostato con i due discepoli di Emmaus,

così fermaTi con me,

perché impari a riconoscerTi nello spezzare il pane della fraternità e della Vita.

Forte dell'incontro con Te, possa il lamento lasciare il posto alla gioia,

e il mio passo si trasformi in danza,

perché Tu sei vivo e sei sempre con me. Amen

8° Incontro – Lasciare tutto per seguire il Signore

Pregghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo

*Spirito che aleggi sulle acque, calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole, i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio la Parola che ci ricrea.*

*Spirito che in un sospiro sussurri al nostro spirito il Nome del Padre,
vieni a radunare tutti i nostri desideri, falli crescere in fascio di luce
che sia risposta alla tua luce, la Parola del Giorno nuovo.*

*Spirito di Dio, linfa d'amore dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura la Parola di comunione. Amen
(Frère Pierre-Yves di Taizé)*

Ascoltiamo la Parola

Anania e Saffira - Atti 4,32-5,11

³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³³Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

³⁶Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa "figlio dell'esortazione", un levita originario di Cipro, ³⁷padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

⁵¹Un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un terreno ²e, tenuta per sé, d'accordo con la moglie, una parte del ricavato, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. ³Ma Pietro disse: "Anania, perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? ⁴Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e l'importo della vendita non era forse a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio". ⁵All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. Un grande timore si diffuse in tutti quelli che ascoltavano. ⁶Si alzarono allora i giovani, lo avvolsero, lo portarono fuori e lo seppellirono.

⁷Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò sua moglie, ignara dell'accaduto. ⁸Pietro le chiese: "Dimmi: è a questo prezzo che avete venduto il campo?". Ed ella rispose: "Sì, a questo prezzo". ⁹Allora Pietro le disse: "Perché vi siete accordati per mettere alla prova lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta quelli che hanno seppellito tuo marito: porteranno via anche te". ¹⁰Ella all'istante cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta, la portarono fuori e la seppellirono accanto a suo marito. ¹¹Un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in tutti quelli che venivano a sapere queste cose.

¹²Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; ¹³nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. ¹⁴Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, ¹⁵tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. ¹⁶Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti.

Approfondiamo la Parola

• La menzogna e l'egoismo sono il principio di tutti i mali (14)

La parola di egoismo e di menzogna è quella che esattamente scatena l'inferno ed è quello che vediamo in un testo mirabile, soprattutto se consideriamo che questo testo viene da Luca, che è l'evangelista della misericordia che ci parla di due fatti molto truculenti che si succedono, disgustosi e strani che mostrano quanto sia strano, quanto sia disgustoso e truculento quello che normalmente avviene. Cioè la menzogna e l'egoismo, che dirigono la nostra bocca e che sono il principio di tutti i mali...

E come nella Genesi c'è la creazione dell'uomo nel giardino e subito dopo c'è la menzogna che fa diventare il giardino deserto, così vediamo anche nella comunità cristiana: dopo la descrizione iniziale di questa comunità splendida di fraternità, di amore, di condivisione – il giardino di Dio, in fondo, la città di Dio a cui seguirà subito dopo Pietro che con la sua ombra farà miracoli, cosa che non riusciva a Gesù – in mezzo sta questa scena truce che, per sé, è molto luminosa. E In Anania e Saffira si presenta la nuova coppia, è la prima coppia che esce nella nuova chiesa; rappresenta Adamo ed Eva nel peccato e mostra qual è il peccato che sempre c'è nel giardino, che sempre c'è nella Chiesa, che sempre c'è in ciascuno di noi...

Queste persone vendono la proprietà: punto primo, non erano tenute a venderla, tanto meno a dare il ricavato.

Perché quello che si fa nella comunità cristiana è per ispirazione interna e per libertà, non è per obbligo, non è una legge. Se si impone per legge il bene, diventa male e il male va punito, giustamente. Ma il bene non si può imporre.

E loro vanno d'accordo di tenere una certa parte, il resto lo pongono ai piedi degli Apostoli come hanno fatto Barnaba e gli altri. Perché tenere una certa parte, facendo finta di dare tutto? Perché, sai, è bene dare tutto, ma poi come facciamo a vivere, è proprio sicuro che tutti siano onesti nella comunità? Quindi incominciano ad avere sfiducia nella comunità. Poi, va bene che c'è lo Spirito Santo e Dio che lavora, ma bisogna proprio avere grande fiducia in Dio? Facciamo così: metà fiducia in Dio e metà fiducia in mammona, il dio di questo mondo, siamo realisti!

...Quindi la menzogna è il risultato della sfiducia e della paura di non sopravvivere, è il risultato dell'interesse per il dio mammona...

Vediamo adesso Pietro cosa fa: *“Ora, disse Pietro: Anania, perché satana riempi il tuo cuore fino a mentire allo Spirito Santo e trattenere dal prezzo del campo? Se rimaneva invenduto, non rimaneva forse tuo? E ciò che fu venduto non era in tuo potere? Perché mettesti nel tuo cuore questa azione. Tu non mentisti a uomini, ma a Dio”*.

Pietro svela il peccato della menzogna. Svelare la menzogna è il più grande atto di misericordia, perché l'uomo il male lo fa perché è ingannato dalla menzogna altrui o perché è menzognero lui, perché è stato ingannato a sua volta.

E qui dice: *perché satana ha riempito il tuo cuore?* I discepoli erano riempiti di Spirito Santo che è verità e amore e ciò di cui invece satana ti ha riempito, è esattamente l'egoismo, l'interesse, la divisione dagli altri.

E che cos'è la menzogna contro lo Spirito? Innanzitutto, prima di cercare di capirla vediamo: scusa perché ti sei messo nel cuore questa azione di mentire? *Ricordati che hai mentito non agli uomini, ma a Dio*.

Ora che cos'è il peccato contro lo Spirito Santo? Noi siamo abituati a dire che Dio perdona i peccati, anche ieri nel Vangelo si diceva *a chi perdonate sarà perdonato, a chi non perdonate non sarà perdonato*. Invece è un po' inesatta la traduzione: non si tratta di perdonare, ma di rimettere.

Dio non perdona il peccato, odia il peccato e siccome ama il peccatore, perdona il peccatore e il peccato non è perdonato ma si dice è rimesso. Poiché lui ci ama e perdona noi peccatori, allora il nostro peccato ci è rimesso, mandato via da noi, siamo liberati dal peccato, perché il male lo commettiamo sempre per sfiducia, perché non ci vogliamo bene, ma se lui mi ama e mi perdona, allora finalmente posso amare e chi ama non fa male a nessuno...

E qui vorrei tornare sul peccato contro lo Spirito. Ogni volta che ci penso ne scopro varie forme: in questo caso è chiaro che il peccato contro lo Spirito è mentire sapendo di mentire. Questo lo facciamo spesso. È chiaro che non posso essere perdonato, devo convertirmi. Dio non perdona i peccati, perdona il peccatore, ma che non faccia i peccati. Perché mentire è veramente un omicidio, è il principio di tutti i mali, uccido ogni relazione, ogni relazione è falsa, per cui nasce la sfiducia, nascono le guerre, le divisioni, le lotte, nasce tutto il male; tutte le morti nascono dalla menzogna.

Il mentire è morte, e Dio non perdona la morte, la vuol sconfiggere la morte, vuol salvare il povero cristo che muore.

Allora il primo peccato contro lo Spirito Santo è mentire sapendo di mentire. Secondo peccato, ancora più fine di questo è l'ipocrisia, perché questi mentono per apparire bravi, giusti; loro sono come Barnaba il giusto...

Ora, ascoltando queste parole, Anania, caduto, rese l'anima... Ascolta queste parole e muore! Non è truce questo? No, è bellissimo! Se morisse la menzogna in me o se morissi anch'io che dico menzogne, sarebbe un bene e accetto questa morte. Il male è vivere male, non morire. Morire dobbiamo! Il male è quello che facciamo con le menzogne che insidiano tutte le nostre relazioni con gli altri, con noi stessi e con Dio. Il nostro dio diventa il nostro io, il nostro super-io, la nostra imbecillità. Che devasta il mondo. L'ha detto anche Gesù di uno: meglio per lui non fosse mai nato!

Poi Dio dà la vita anche per questi, perché vuole salvare tutti e anche per Anania c'è la misericordia di Dio; ma lì ce ne vuole tanta, perché deve proprio morire in croce. E sulla croce cessa il peccato contro lo Spirito, la cosiddetta buona fede, perché vedi il male, quello che fa. Portato dai poveri cristi e dal giusto in croce. Perché l'ingiustizia la porta il giusto, il male che facciamo lo sente Dio che ci ama. E quindi vedete il grande timore: vedi la grandezza di Dio; forse in questo suo morire dà lode a Dio per la prima volta, diventa un uomo mortale, humus che incontra la misericordia di Dio.

Mi colpisce il fatto che sia la parola a svelare la verità. Questa parola, la parola di Pietro ha il potere di svelare quello che è successo, la verità di Anania anche, e metterla in evidenza e farla apparire per quello che è: morte di fatto.

E non è che sia stato Pietro a farlo morire, è morto lui; e poi non si dice come di Gesù che rese lo Spirito - lo Spirito sarebbe lo Spirito Santo, l'amore, la vita - ma si dice: rese l'anima animale, quella muore comunque...

Andiamo avanti perché adesso c'è la storia della moglie. È sempre colpa delle donne, in fondo! E invece non è colpa delle donne questa volta. Il brano separa le due cose, è fatto bene. *7Ora, passarono circa tre ore e sua moglie, ignara dell'accaduto entrò. 8Ora, rispose a lei Pietro: dimmi se a tanto vendeste il campo. Ora ella disse: sì a tanto. 9Ora, Pietro le disse: Perché vi accordaste tra voi, per tentare lo Spirito del Signore? Ecco alla porta i piedi di quelli che seppellirono tuo marito. E porteranno via anche te. 10Ora cadde immediatamente ai suoi piedi e rese l'anima.* La scena si ripete costantemente uguale. Passano tre ore, la moglie ignara, entrò. Importante è che sia stato sepolto il marito, perché se l'avesse visto il morto avrebbe potuto dire: è colpa sua, è stato lui a decidere così! Invece deve assumersi lei la responsabilità di dire la verità. E allora Pietro le domanda: è vero che avete venduto per tanto? Lei si era accordata con il marito su cosa fare e su cosa dire. Sì, a tanto. Allora Pietro: *Perché vi accordaste tra voi per tentare lo Spirito del Signore....* Cosa vuol dire questo?

Si rompe quella che era la catena iniziata già in Genesi 3 quando Dio domanda: Adamo, cosa hai fatto? Mi sono nascosto, perché ho avuto paura. Ma, per caso, hai mangiato quel frutto? No, è stata la donna che tu mi hai dato: la colpa è della donna e tua, se mai! E la donna dice: no, la colpa è del serpente! È uno scarica barile. E invece qui, essendo già

stato sepolto il marito e non avendolo visto, è lei che deve dire la verità. Qualunque cosa dicano gli altri, sono io tenuto a dire la verità, senza attribuire una colpa agli altri.

Perché Pietro, mentre con Anania aveva subito capito, con lei la fa parlare? Per darle la possibilità di dire la verità, come ciascuno di noi ha la possibilità di dirla e non dirla è morire. Come è morto Anania prima e Saffira poi.

Possiamo allora dire che ci sono due parole: la parola di Pietro che svela la verità e la parola di Saffira che invece la occulta mentendo.

Questi testi sono meravigliosi perché mostrano come la comunità davvero è un paradiso dove noi usiamo la parola per dire la verità. Non è che devo essere perfetto, ma non devo mentire; non è che devo dare agli altri tutto, do quello che mi sento, ma non devo mentire; devo riconoscere la verità e se riconosco le mie schiavitù, pregherò Dio che mi liberi, ma non posso dire la menzogna...

È curioso che sia Pietro a dire questa parola, lui che per primo aveva conosciuto la menzogna. Esatto! Però l'ha riconosciuta e deve sempre riconoscerla e non cadere nel falso perdonismo, dove si dice una cosa e il suo contrario, tanto Dio perdona tutto! No, Dio non perdona il male, è imperdonabile il male, ci fa male! Non può permettere che ci facciamo del male! Perdona noi e vuole che il male vada via da noi e muore in Croce per questo! Perché noi comprendiamo che il male è male. È lì che finisce il male e allora possiamo incominciare a non farlo...

Preghiera conclusiva -

*Dio Misericordioso, ascolta la nostra supplica
e guidaci lungo il sentiero della Verità che ci porta alla Libertà.*

*Come hai detto nel Vangelo di Giovanni,
"Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. "*

*Apri i nostri occhi alla luce della Tua Parola,
che possiamo discernere il vero dal falso,
e liberaci dalle catene dell'inganno e dell'ignoranza.*

*Donaci la forza interiore per rimanere saldi nella Tua Verità,
anche quando il mondo intorno a noi vacilla nell'illusione.*

*Aiutaci a riconoscere che solo nella Tua Verità
possiamo trovare la vera Libertà dell'anima.*

*Ti preghiamo, o Signore,
di insegnarci ad amare la Verità
e a vivere secondo essa,
perché solo così possiamo veramente essere liberi.
Amen.*

9° Incontro – La diaconia al femminile

Pregiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo

O Spirito Santo, anima dell'anima mia,

in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.

Sei tu, o Spirito di Dio, che mi rendi capace di chiedere

e mi suggerisci che cosa chiedere.

O Spirito d'amore, suscita in me il desiderio

di camminare con Dio: solo tu lo puoi suscitare.

O Spirito di santità, tu scruti le profondità dell'anima nella quale abiti,

e non sopporti in lei neppure le minime imperfezioni:

bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore.

O Spirito dolce e soave, orienta sempre più la mia volontà verso la tua,

perché la possa conoscere chiaramente, amare ardentemente

e compiere efficacemente. Amen. (San Bernardo)

Ascoltiamo la Parola

Paolo incontra Lidia – Atti 16,11-15

¹¹Salpati da Tròade, facemmo vela direttamente verso Samotràcia e, il giorno dopo, verso Neàpoli ¹²e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni. ¹³Il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera e, dopo aver preso posto, rivolgevamo la parola alle donne là riunite. ¹⁴Ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. ¹⁵Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: "Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa". E ci costrinse ad accettare.

Paolo ricorda Febe e gli altri collaboratori – Rm 16,1-16

¹Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è al servizio della Chiesa di Cenchrea: ²accoglietela nel Signore, come si addice ai santi, e assistetela in qualunque cosa possa avere bisogno di voi; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso.

³Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. ⁴Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. ⁵Salutate anche la comunità che si riunisce

nella loro casa.

Salutate il mio amatissimo Epèneto, che è stato il primo a credere in Cristo nella provincia dell'Asia. ⁶Salutate Maria, che ha faticato molto per voi.

⁷Salutate Andrònico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia: sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. ⁸Salutate Ampliato, che mi è molto caro nel Signore. ⁹Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio carissimo Stachi. ¹⁰Salutate Apelle, che ha dato buona prova in Cristo. Salutate quelli della casa di Aristòbulo. ¹¹Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che credono nel Signore.

¹²Salutate Trifena e Trifosa, che hanno faticato per il Signore. Salutate la carissima Pèrside, che ha tanto faticato per il Signore. ¹³Salutate Rufo, prescelto nel Signore, e sua madre, che è una madre anche per me. ¹⁴Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro.

¹⁵Salutate Filòlogo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpas e tutti i santi che sono con loro. ¹⁶Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo.

Approfondiamo la Parola

• Lidia, in principio l'accoglienza (8)

Fate attenzione alla casa di Lidia non lasciate che questo luogo e, soprattutto, questa donna scivolino troppo facilmente ai margini della narrazione più avvincente che accompagna le grandi imprese degli apostoli, di Pietro e Paolo.

Nella casa di Lidia si dischiude, come in un microcosmo, la comunità dei credenti, tutto ciò che è in gioco quando si parla di chiesa.

Chi legge, forse, è tentato di ritenerla una semplice scena di passaggio, un interno domestico irrilevante ai fini del racconto, come quando il romanziere, per allentare la tensione, descrive il paesaggio, si sofferma sullo sfondo per poi riprendere il motivo principale, l'azione dell'eroe.

La caratteristica decisiva della chiesa primitiva è di obbedire al grande mandato del Maestro di fare discepoli tutte le nazioni (Matteo 28,19). Ora, la casa di Lidia diventa il portale d'ingresso per la missione in Europa. Con lei Paolo inizia la predicazione e da lei si congeda per riprendere il cammino (Atti 16,3; 16,40). Paolo, infatti, arriva a Filippi dove incontra Lidia; e da qui inizia l'avventura verso il cuore dell'impero. Dalla casa di Lidia, poi, riparte, dopo aver ricevuto consolazione.

Ma non ritroviamo solo l'aspetto della missione. Anche gli altri ingredienti necessari perché si possa parlare di chiesa sono presenti in questo brano. Come l'opposizione subita da chi vive una fede che mette sottosopra il mondo: una persecuzione non masochisticamente ricercata ma neppure evitate edulcorando, annacquando il vino dell'evangelo. L'incarcerazione di Paolo dice di questa fede testimoniata a caro prezzo. Questa chiesa, la cui passione è annunciare l'evangelo, è pure consapevole che la testimonianza cristiana non può essere confusa con un'operazione propagandistica. Essa

vive di tensioni che manifestano insieme la ricchezza della Parola ricevuta e la consapevolezza della complessità del cuore umano e della storia.

Il nostro episodio mette in scena molte di queste tensioni, come l'andare al centro (Filippi, colonia romana, la città più importante della regione) e il frequentare i margini (fuori dalla porta, lungo il fiume).

Luca nel suo primo libro l'aveva espressa narrando di un Gesù che irrompe nella storia dell'impero, ma che nasce nella periferia.

Uno stile che i discepoli sono chiamati a far proprio.

Questa chiesa, che si fa carico della missione, è una comunità che sente la responsabilità di non mettere a tacere la Parola. Ma è anche cosciente che l'ascolto non è sufficiente, se Dio non interviene ad aprire i cuori.

Una tensione tra l'agire e l'essere agiti bene è illustrata dalla vicenda di Lidia che ascolta e si fa ascoltare, che viene accolta mediante il battesimo e accoglie nella sua casa.

Non siamo in presenza di un'esperienza religiosa da donnette! Lidia prepara con intelligenza il terreno allo Spirito. Donna timorata di Dio, fuori dalle mura, si raduna con le sorelle in preghiera e presta ascolto alla predicazione di Paolo.

Emerge un chiaro protagonismo non limitato, del resto, alla fede, ma che riguarda l'intera sua biografia. Lidia ha una sua professionalità: commerciante di porpora; e una leadership riconosciuta nel gruppo di coloro che si radunano.

Dunque, a casa di Lidia agisce una chiesa obbediente alla Parola e insieme intraprendente, capace di porre modelli alternativi alla cultura-ambiente. Soprattutto offrendo un protagonismo insperato alle donne che, non a caso, erano costrette a radunarsi fuori dalle mura del sacro istituzionale.

Lidia è colei che ascolta la predicazione di Paolo e la trasmette al gruppo delle donne; ma in seguito si rivela come colei che si fa ascoltare da Paolo, convincendolo ad alloggiare presso di lei e a fare della sua casa un'autentica chiesa in cui non si radunano più solo le donne, come in riva al fiume, ma fratelli e sorelle resi uguali nella fede.

Paolo dopo l'esperienza del carcere, troverà la consolazione e la forza di riprendere il cammino proprio a casa di Lidia. Non avrà bisogno di fermarsi ulteriormente, di prendere lui stesso in mano le redini. A Filippi è nata una comunità che sa vivere l'evangelo nella sua interezza, sotto l'attenta leadership di una donna

Romani cap.16 (15)

I primi versetti del commiato sono per una donna (vv. 1-2) Febe (dal greco: "brillante"). Si può pensare che lei fosse l'araldo della lettera, poiché Paolo invita i destinatari ad "accoglierla" come si fa con i santi (ma anche da parte dei santi!). Fa parte della chiesa di Corinto, città da cui Paolo sta scrivendo. A lei Paolo consacra quattro titoli: "sorella" (*adelfē*), "diacona" (*diakonos*), "santa" (*aghia*), "protettrice" (*prostatis*), uno in più di quanti non ne abbia dati a sé stesso nel prescritto (cf Rm 1,1: "servo, apostolo e riservato per il Vangelo") tanto da farci vedere un anello di inclusione tra la figura di lei e la propria: lui è il mittente, lei è la presenza del destinatario, attraverso la trasmissione della

lettera; peraltro appartiene alla comunità dei santi, così come Paolo ha definito i destinatari romani della lettera.

Come il loro rapporto è di reciprocità, così il loro “vangelo” si condivide e si riconosce l'uno nell'altro. L'uso del verbo *synistemi* (mettere insieme, congiungere, presentare, raccomandare, sostenere) ne è ulteriore conferma, che potrebbe suonare nell'*incipit* del saluto di Paolo: “Congiungo a voi Febe” (invece di “Vi raccomando”). Si tratta dell'unica volta in cui questo verbo viene citato nel poscritto (altre due citazioni in 3,5 e 5,8 con significato diverso).

Febe diventa colei che unisce, rappresenta ed è il simbolo dell'intera comunità cui Paolo si è rivolto nella lettera, la comunità con cui si è messo in corrispondenza, insieme alla quale ha sceneggiato il vangelo. E come Paolo è l'unico mittente - ma con tutto il suo comitato di redazione (cf. vv. 21-23) - Febe “contiene” simbolicamente tutti i destinatari, molti dei quali sono citati nel prosieguito della lista dei saluti.

I nomi di Febe

“Nostra sorella” è il titolo con cui Paolo introduce Febe, che non va inteso in senso parentale ma come appartenente sia alla comunità di Corinto - fondata da Paolo (cf. Atti 18,1ss) e da dove Paolo sta scrivendo ai Romani - sia quella di Roma dove adesso si reca. Sorella di una chiesa che vive la sororità (e fraternità) universale. Cenchre è una città satellite di Corinto, centro portuale dell'istmo, dove doveva essere stata aperta una sede della chiesa corinzia. Nel libro degli Atti è ricordato come luogo dove Paolo si fece tagliare i capelli per il voto di nazireato (cf. At 18,18-22).

Il secondo titolo attribuito a Febe è quello di diacona: *diakonos*. Il sostantivo è di genere maschile ma nessuno ha mai discusso sul genere femminile di Febe. Paolo usa più volte, nella lettera, questo termine per indicare il servizio di governo svolto nelle comunità civili (cf. Rm 13,4); e per il suo servizio ai santi di Gerusalemme (cf. 15,25) che consisteva nella consegna della colletta. In Fil 1,1 i diaconi sono citati insieme ai vescovi. Il fatto che Paolo attribuisca a sé e ai suoi collaboratori il termine *diakonos* (cf. 1Cor 3,5; 2Cor 3,6; 6,4; 11,15.23; Col 1,23.25; Ef 3,7) non può non coinvolgere il ministero *del vangelo* tra le attività contemplate. Nel caso di Febe la qualifica di *diakonos* ha una connotazione chiaramente ministeriale che non si riferisce solo al servizio per i poveri bisognosi - come viene detto di lei nel v. 2- ma anche alla predicazione e all'evangelizzazione.

Ciò è confermato anche dal fatto che a lei fosse affidata la consegna della lettera non sono in veste formale ma come una testimone del contenuto della stessa. Del resto il suo ruolo era quello di autorità sulla comunità locale di Cenchre, dove - verosimilmente - non v'erano presbiteri, così come non ve ne erano altrove, nelle comunità paoline, per quanto si può evincere dalle sue lettere. Doveva essere una persona al governo di quelle comunità, magari insieme ad altri che svolgevano il suo stesso “servizio” (cf. la menzione di altri diaconi in Rm 12,7 e 1Cor 12,5). Ma quanto dice Origene è molto illuminante: “Questo passo insegna con autorità apostolica come pure le donne siano costituite nel ministero della chiesa [...] e perciò questo passo ci insegna al tempo stesso due cose: che, nella chiesa, come abbiamo detto, ci sono donne addette al ministero; e che devono essere

assunte al ministero quelle che abbiano assistito molti e che per i loro buoni servizi abbiano meritato di arrivare fino alla lode di un “apostolo”.

Il terzo titolo di Febe è “santa” (*aghia*): che appartiene al Cristo, per mezzo dello Spirito. “Santi” è il nome che Paolo dà ai destinatari della lettera in Rm 1,7 (anche in 8,27; 15,25.26.31). L'accoglienza riservata ai santi si deve compiere nel Signore, in virtù dell'appartenenza vicendevole in lui (cf Fil 2,29 per Epafrodito), e, in special modo, alle persone che svolgono un particolare servizio nella comunità (cf 1Cor 16,16.18). Infine Paolo definisce Febe: *prostatis*, un nome raro, *apax* del Nuovo Testamento, femminile di *prostates* “custode”. Appartiene al lessico giuridico/politico e indica colui che presiede una comunità e che si fa garante del pubblico interesse. Febe doveva svolgere un ruolo di responsabilità verso la comunità anche rispetto alle autorità civili. Probabilmente Febe era una donna di prestigio che aveva accesso al mondo che contava a Corinto, quindi era in grado di garantire la sicurezza e la libertà della chiesa. [...]

Nomi e volti

Dopo quello di Prisca un altro nome di donna: Maria (v. 6). Essa è ricordata da Paolo per il suo grande impegno. È, infatti, soggetto del verbo *kopiaio* in cui si esprime un lavoro duro che porta sino alla spossatezza (cf Gv 4,6 a proposito di Gesù). Curioso è vedere che questo verbo venga usato per descrivere l'opera di altre tre persone - nella lista dei saluti - e tutte e tre sono donne. Trifena, Trifosa e Perside (v. 12). Un verbo che Paolo adibisce non tanto a indicare il lavoro manuale, quanto la fatica della missione e della predicazione del vangelo fatta senza risparmiarsi e anche nel ruolo di capi, come attesta la prima lettera ai Tessalonicesi: “Vi preghiamo fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida del Signore e vi ammoniscono” (1Ts 5,12; cf anche 1Cor 16,16). Maria era, dunque, una donna impegnata radicalmente, nella comunità, per l'annuncio del vangelo, forse anche come guida della stessa, così come dovevano esserlo Trifena, Trifosa e Perside, che Paolo chiama, addirittura, “l'amata”. Tenendo conto del nome di origine persiana, quest'ultima doveva essere una credente d'oriente, forse una schiava, ma ciò non impedisce a Paolo di chiamarla “l'amata”. Insieme ad altri “amati” maschi, Perside è l'unica donna di cui Paolo dice questo... un'espressione che fa pensare al rapporto di intima comunione che c'era tra Gesù e il suo “discepolo amato”, nel Vangelo di Giovanni. Si tratta di quell'amore profondo che va oltre le barriere del genere, dell'etnia, della condizione sociale e abbatte ogni muro di discriminazione.

Un'altra coppia di coniugi viene ancora citata: quella di Andronico e Giunia (v. 7) e quanto colpisce di loro è che l'Apostolo li definisca “esperti (*episemoi*) tra gli apostoli”, oltre che suoi parenti (quindi giudei), compagni di carcere (forse a Efeso? Cf 2Cor 11,23) e divenuti credenti prima di lui! Tra tutte queste nobilissime qualifiche quella che ha creato maggiore stupore è, in fondo, la più scontata per chi avesse letto la lettera: il loro essere apostoli. Tutti i credenti di cui Paolo ha parlato sinora sono anche “apostoli” del Vangelo! Certo il problema nasce in merito al tipo di autorità che venisse loro attribuita con questo titolo: se potesse o meno trattarsi di un'autorità uguale a quella di apostoli come Pietro, Giacomo, Giovanni e - con un po' di tribolazione a farlo accettare a tutti - anche di Paolo. Giovanni Crisostomo conferma questo significato e legge in senso

inclusivo - cioè come partecipi della comunità degli apostoli e “insigni” tra loro - quanto dice Paolo. “Essere tra gli apostoli è già una gran cosa ma essere insigni tra di loro considera quale grande elogio sia; ed erano insigni per le opere e per le azioni virtuose. Accidenti, quale doveva essere la filosofia di questa donna se è stimata degna dell'appellativo degli apostoli!”.

Il problema è nato - posteriormente alla scrittura di Romani - per il caso del nome Giunia - sicuramente femminile – che, pertanto, non poteva essere quello di un apostolo. E se fino a Tommaso d'Aquino restò - per Giunia - l'identità femminile, col XIII secolo iniziò ad affermarsi quella maschile, recepita anche da Lutero e giunta sino a Karl Barth, che nel suo famosissimo commento traduce: Andronico e Giunio (!).

Dopo i saluti, i baci: “Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo” (v. 16) conclude Paolo, invitando a scambiarsi il segno della comunione di tutti i santi nel corpo e nello Spirito.

Preghiera conclusiva

*Signore, nostro Dio,
che hai scelto l'apostolo Paolo per diffondere il tuo Vangelo, fa' che ogni uomo
sia illuminato dalla fede
che egli annunziò davanti ai re e alle nazioni,
e la tua Chiesa si manifesti
sempre come madre e maestra dei popoli. Per Cristo nostro Signore. Amen.*

10° Incontro – Apostoli di vita coniugale

Pregghiera iniziale *Senza lo Spirito (Ignazio di Laodicea)*

*Senza lo Spirito: Dio è lontano, Cristo resta nel passato,
l'evangelo è lettera morta, la chiesa una semplice organizzazione,
l'autorità un dominio, la missione propaganda,
il culto una semplice evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi.
Ma in lui, e in una sinergia indissociabile:
il cosmo si solleva e geme nelle doglie del regno e l'uomo lotta contro la carne,
Cristo risorto è vicino a noi, l'evangelo diventa potenza di vita,
la chiesa segno della comunione trinitaria,
l'autorità servizio liberante, la missione una Pentecoste,
la liturgia è memoria e anticipazione e l'agire umano è divinizzato.*

Ascoltiamo la Parola

L'incontro di Paolo con Aquila e Priscilla – At 18,1-4.18-20.24-26

¹Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ²Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro ³e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. ⁴Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci...

¹⁸Paolo si trattene ancora diversi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. A Cenchreae si era rasato il capo a causa di un voto che aveva fatto. ¹⁹Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi e, entrato nella sinagoga, si mise a discutere con i Giudei. ²⁰Questi lo pregavano di fermarsi più a lungo, ma non acconsentì. ²¹Tuttavia congedandosi disse: "Ritournerò di nuovo da voi, se Dio vorrà"; quindi partì da Efeso...

²⁴Arrivò a Efeso un Giudeo, di nome Apollos, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. ²⁵Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. ²⁶Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio.

La chiesa domestica in casa di Prisca e Aquila -1Cor 16-19,20

¹⁹Le Chiese dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa. ²⁰Vi salutano tutti i fratelli. Salutatevi a vicenda con il bacio santo.

Approfondiamo la Parola

• Aquila e Prisca - cronologia dei loro spostamenti

-Lasciarono Roma in seguito all'espulsione voluta dell'imperatore Claudio contro i giudei (anno 49 o 50) e si stabilirono a Corinto (Atti 18,1-3), dove diedero ospitalità all'apostolo Paolo di Tarso durante la sua prima visita alla città.

-Accompagnarono Paolo a Efeso (Atti 18,18-19), istruirono l'alessandrino Apollo (Atti 18,26), ospitarono di nuovo l'apostolo Paolo per tre anni durante il suo terzo viaggio missionario, e nella loro casa si riuniva la comunità cristiana (1 Corinzi 16,19), lasciarono Efeso per Roma, probabilmente dopo la sommossa provocata da Demetrio (Atti 19,24-41).

-Anche a Roma si riuniva una comunità cristiana in casa loro (Romani 16,3-5). Tuttavia lasciarono nuovamente la città, probabilmente per la persecuzione di Nerone, e si stabilirono un'altra volta a Efeso (2Tim 4,19).

• Aquila e Prisca – Apostoli di vita coniugale (16)

Esempi di umiltà. Che Prisca e Aquila abbiano dato il loro contributo alla missione evangelizzatrice come fondatori di comunità cristiane non li esalta più di tanto. Pensare invece che la coppia abbia saputo interpretare la novità evangelica in alcuni aspetti fondamentali della loro vita coniugale, come l'ospitalità, la liturgia domestica, la missione, la catechesi, la vita morale, ciò li rende originali e nello stesso tempo li fa Apostoli di esperienza coniugale.

Dalle testimonianze bibliche il dato fondamentale che ricaviamo circa la vita dei santi coniugi è la disponibilità e generosità ad aprire la loro casa al prossimo...

Priscilla e Aquila furono i primi ad intuire che il senso della giustizia e della sollecitudine verso gli altri non può che partire dalla famiglia cristiana disponibile ad accogliere nel proprio grembo chi non è della casa. Così facendo si crea un dinamismo circolare d'amore che spezza le catene dell'egoismo e ottiene il più grande risultato possibile: la testimonianza della carità...

Portatori di Chiesa. I santi coniugi Prisca e Aquila aprirono la loro casa non solo a san Paolo e ai suoi collaboratori ma a tutti quegli uomini e quelle donne che avrebbero formato poi "la comunità cristiana che si adunava nella loro casa", e la maggior parte di essi erano pagani.

Tizio Giusto e tutti quelli della sua casa furono certamente tra coloro che a Corinto si riunivano nella casa dei coniugi, giacché Paolo prima di trasferirsi nell'abitazione di questo signore del posto – invitato probabilmente in seguito alla conversione sua e di tutta la famiglia – per un certo periodo tenne le riunioni presso i coniugi, dove lui stesso era ospite. I cosiddetti *fratelli*, di cui si fa riferimento nelle vicende dell'evangelizzazione di

Efeso, sicuramente erano tutti pagani, dal momento che i coniugi se non furono i primi cristiani a sbarcare nella città, furono certamente i primi ad iniziare la comunità. Qui la capacità di accoglienza da parte dei coniugi si fa molto più intensa, poiché è da sopporre che questi uomini e queste donne, in attesa della predicazione dell'Apostolo, crebbero spiritualmente nella casa dei santi missionari.

Fu quella dei coniugi un'apertura totale ed incondizionata della loro dimora che aveva come fine principale la condivisione dell'unico e supremo bene: la presenza viva e vivificante di Cristo Salvatore.

Che cosa avrebbero potuto dare ai poveri e ai ricchi delle città dove essi si stabilivano – poveri essi stessi di beni materiali, ma ricchi di uno spirito che non muore e che ogni uomo di qualsiasi razza, sesso, stirpe, condizione sociale cerca nel suo cuore – se non una Chiesa o per lo meno la possibilità di accedere all'esperienza di Cristo risorto che essi avevano ricevuto e potuto toccare con mano?

Così viene trasmessa dai coniugi Prisca e Aquila come da tutte le famiglie della primitiva chiesa apostolica, l'esperienza della chiesa domestica. L'interpretazione che essi fecero della novità evangelica ebbe un risvolto puramente domestico al punto tale che è difficile stabilire se la predicazione apostolica fosse autonoma rispetto a questo fenomeno oppure finalizzata alla formazione dello stesso. Sta di fatto che grazie a loro possediamo nel bagaglio religioso cristiano un'interpretazione della spiritualità coniugale che va al di là di un semplice approfondimento delle relazioni affettive-sentimentali dei coniugi, per tradursi in espressioni liturgiche domestiche, cosa che fa delle famiglie nella storia della tradizione cristiana una via alla santità per genitori e figli di sempre...

Una coppia missionaria. Ora, al di là di questa specifica identità attraverso la quale la famiglia cristiana esprimeva la sua vocazione naturale ed essere piccola Chiesa o Chiesa domestica, le sante coppie e famiglie dell'epoca apostolica ricevettero sicuramente una grazia in più che li spinse ad annunciare il Vangelo anche fuori dalle pareti domestiche. Le lettere di San Paolo e degli altri Apostoli sono piene di saluti alle sante coppie che hanno contribuito insieme all'Apostolo alla fondazione delle chiese, condividendone gioie e dolori.

Ricordiamo Andronico e Giunia, compagni di prigionia di san Paolo, definiti da lui stesso *apostoli insigni*; i familiari di Aristobulo, quelli della casa di Narciso, Filologo e Giulia, e naturalmente Priscilla e Aquila. La loro carità è tale che l'Evangelista ce li presenta sempre sotto un duplice aspetto: quello della generosità e disponibilità ad aprire la loro casa al prossimo e quello dell'umiltà a rinunciare ad essa per una causa superiore che è l'amore di Dio e del prossimo. Quanto mai splendido questo loro esempio di amore e dedizione, perché come dice il Signore: "Nessuno ha carità più grande di questa di essere pronto a dare la vita per i suoi amici".

Il loro entusiasmo è un insegnamento di fede e di vita per i cristiani e per le famiglie di ogni epoca e di ogni luogo. La Bibbia ce li presenta appena arrivati in una terra lontana da quella di origine, lontani dalla loro casa, dai loro affetti, dal lavoro che hanno dovuto abbandonare a causa di uno sprovveduto provvedimento governativo.

Qui essi non disdegnano a mettere nuove radici, a mettere in piedi, cioè, nuovamente tutto ciò che avevano realizzato. E una volta ottenuto, a causa di un ospite inatteso la Bibbia ce li presenta nuovamente in fuga dalla loro casa, questa volta non perché costretti, ma per una scelta di grazia decidono di seguire l'Apostolo nei suoi viaggi missionari. Quelle che ci viene offerto dei santi coniugi è un esempio di grande umiltà e di particolare ascolto e attitudine verso la Parola di Dio.

Tale ascolto si manifesta come piena disponibilità al servizio del Vangelo nel contesto della missione evangelizzatrice della Chiesa appena nascente, che essi seppero testimoniare sia facendo della loro casa un santuario domestico, sia mostrando il coraggio di saper rinunciare ad essa, facendo della loro vita un sacrificio gradito a Dio.

Essi scoprirono gradualmente di essere chiamati, sotto la spinta dell'Apostolo, e l'alito dello Spirito Santo, a diventare anche una coppia missionaria. Forse si posero il problema se le esigenze della vita coniugale erano compatibili con quelle della vocazione missionaria? La loro risposta fu graduale ma immediata. Quando arrivò il momento non ebbero dubbi sulla collaborazione da dare all'Apostolo.

Priscilla e Aquila non possono essere considerati semplicemente e sbrigativamente quei missionari e collaboratori di san Paolo che diedero all'Apostolo ospitalità e che per un atto di fede non ebbero timore di offrire la loro stessa vita per salvare la sua. La riscoperta di tali figure e la considerazione e valorizzazione della loro missione è tale per cui essi possono essere definiti apostoli, cioè chiamati a testimoniare e a consegnare ai coniugi cristiani di sempre un messaggio di altissimo valore morale. L'incontro con l'Apostolo delle genti produsse un arricchimento reciproco tra persone di profonda ricerca interiore. Priscilla e Aquila si rafforzarono nella fede in Dio, Paolo imparò da loro come il messaggio di Cristo possa essere incarnato nella vita familiare.

Vivere per più di un anno e mezzo, a stretto gomito nella casa di Aquila dette all'Apostolo la possibilità di osservare e di scrivere questa novità del Regno, una sorta di testo ispirato dalla vita dei coniugi. Essi non furono semplici occasionali collaboratori, ma discepoli alla scuola del maestro; l'Apostolo li vide gradualmente maturare e crescere nel cammino spirituale che essi compivano rigorosamente insieme. [...]

Pregghiera conclusiva -

Ti ringraziamo Signore per gli amici dell'Apostolo Paolo:

Aquila e Priscilla sono stati una coppia che ha dato tutto a Te

e che si è interamente consacrata alla diffusione del Tuo Vangelo.

Pur mantenendo le loro responsabilità professionali, hanno aperto la loro casa a tutte le persone desiderose di conoscere il Signore Gesù.

La nostra generazione è avida di vedere la testimonianza pratica di uomini e di donne, di coppie e famiglie che vivono il Vangelo;

Aiutaci Signore nelle nostre giornate;

facci capire che possiamo essere la prova che

vivere le nostre giornate, le nostre azioni secondo la Tua Parola,

trasforma l'esistenza e dà la vera felicità. Amen

Riferimenti

I testi biblici sono della Bibbia CEI ed. 2008 reperiti dal sito www.bibbiaedu.it

I testi delle catechesi papali e i documenti vaticani sono stati reperiti dal sito www.vatican.va

Le parole ebraiche e greche riportate negli approfondimenti sono translitterate in un formato vicino alla pronuncia evitando spiriti ed accenti

Citazioni nelle schede:

(1)- Valentino Savoldi - “*Benedictus e Magnificat*”, Messaggero 2017

(2)- Rosanna Virgili – “*Il «no» di Elisabetta*”, Ancora 2013

(3)- Guido Benzi – “*Le vocazioni di Giuseppe e Maria – Mt 1,18-25 e Lc 1,26-38*” in “*Parole di Vita- Personaggi del Nuovo Testamento*” 2017/4 - Queriniana -2017

(4)- Benedetta Rossi – “*Maria e Giuseppe nella rete delle relazioni*” in “*Parole di Vita- Personaggi del Nuovo Testamento*” 2017/4 – Queriniana - 2017

(5)- Valentino Bulgarelli – “*Maria e Giuseppe: una famiglia in discernimento*”, in “*Parole di Vita- Personaggi del Nuovo Testamento*” 2017/4 - Queriniana -2017

(6)- Tonino Bello – “*Lettera a San Giuseppe*” reperito dal sito url:
https://www.parrocchiasansabino.it/doc/Don%20Tonino%20Bello_Lettera%20a%20San%20Giuseppe.pdf (visto il 31.5.2026)

(7)- Luciano Manicardi – “*Simeone, la vecchiaia e la fede*” – reperito dal sito url:
<https://www.alzogliocchiversoilcielo.com/2017/02/luciano-manicardi-simeone-la-vecchiaia.html> (visto il 22.5.2026)

(8)- Lidia Maggi “*L’evangelo delle donne*” – Claudiana – 2010

(9)- Federico Adinolfi – “*Giovanni Battista – Un profilo storico del maestro di Gesù*” - Carocci -2021

(10)- Rosanna Virgili – “*Vangelo secondo Luca*” in “*I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*” – Ancora – 2015

(11)- Luigi Maria Epicoco – “*Marta, Maria e Lazzaro*” - Tau Editrice – 2022

(12)- Giuseppe Martelli – “*Discepoli di Cristo*” reperito dal sito url:
https://www.evangelici.info/files/discepolo_0.pdf (visto il 18.6.2026)

(13)- Laura Invernizzi – “*Il servizio, la testimonianza e la missione delle discepole di Gesù*” in “*Parole di Vita- Personaggi del Nuovo Testamento*” 2017/6 – Queriniana – 2017

(14)- Giuseppe Zito e Silvano Fausti – “*Atti degli Apostoli 5, 1-11 - Tu non mentisti a uomini, ma a Dio*” reperito dal sito url: <https://www.gesuiti-villapizzone.it/sito/trascrizioni/at/at18.pdf> (visto il 18.6.2026)

(15)- Rosanna Virgili – “*Lettera ai romani*” in “*Le lettere di Paolo tradotte e commentate da tre bibliste*” – Ancora – 2020

(16)- Giuseppe Gangale – “*Priscilla e Aquila – Apostoli di vita coniugale*” – OCD - 2008

